



La Cedu all'Italia: dovete chiarire

UN ALTRO (INNOCENTE) MORTO IN CELLA E L'EUROPA SI INFURIA

Piero Sansonetti

Emorto un altro detenuto, a Voghera. Si era ammalato in carcere. Lo hanno portato in ospedale ma non è riuscito a superare una crisi respiratoria. Lo avevano arrestato in dicembre, accusandolo di avere interferito nelle elezioni umbre per conto della 'ndrangheta. Aspettava il processo. Chi non è stato processato è innocente. Lo dice la legge e lo ipotizza la statistica (la metà degli imputati viene poi assolta). I contagi nelle carceri italiane stanno aumentando a vista d'occhio. La Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha accolto il ricorso di un detenuto e ha intimato all'Italia di dare spiegazioni esaurienti entro martedì, sul sovraffollamento e sul perché non si interviene. Un altro schiaffo in faccia al governo. Chissà se il trio Travaglio - Gratteri - Di Matteo ci spiegherà che anche la Cedu è amica della mafia...

A pagina 5

Carcere/2

Situazione vergognosa, ma ormai frega a pochi e per Bonafede è tutto ok

Beniamino Migliucci a pagina 4

Carcere/3

Il Procuratore Greco dice ai suoi: ora dovete rispettare la legge

Tiziana Maiolo a pagina 5

Bolaffi: «Il problema non è Berlino, ma noi»

Umberto De Giovannangeli

«n Europa non c'è un caso tedesco, semmai esiste un caso italiano. Oggi i veri "keynesiani" sono i tedeschi. A sostenerlo, in un'intervista a *Il Riformista*, è Angelo Bolaffi. Il filosofo della politica e germanista ha le idee chiare, e va controcorrente. «Il problema non è "formiche" contro "cicale" - dice - ma Stati finanziariamente solidi e Stati finanziaria-

mente deboli. Il racconto della Germania che odia i debiti è smentito dal fatto che di fronte a questa crisi, ha messo in campo 1.000 miliardi: si tratta di un tipo di debito, come fanno gli italiani, per finanziare la spesa corrente e i debiti fatti per contrastare una crisi vera. I veri keynesiani sono i tedeschi, gli altri sono "keynesiani all'americana".»

a pagina 7

Grandi assenti

E l'opposizione? Frigna, tace e spera nelle briciole

Paolo Guzzanti a pagina 8

Morte, resurrezione e poi la nuova vita

Francesco Occhetta S.J.

Da quando la cultura ha affermato che "Dio è morto", la parola "resurrezione" si utilizza sempre di meno nel vocabolario pubblico. Se va bene, ci si limita a sussurrarla. Se va male, la si confonde con la reincarnazione. Eppure, re-surgere ci parla di chi si "rialza dallo stare piegato". Chi risorge, lo fa per aver attraversato la morte: un

tradimento, un fallimento, una malattia, una violenza. La vita che viene dopo germina da quella morte. Siamo risorti da molte epidemie in passato. E questo tempo ci chiama a scegliere la direzione verso cui andare come comunità sociale e politica. In questa Pasqua dobbiamo "elevarci verso" per ritrovare un equilibrio tradito.

a pagina 3

PORTI CHIUSI: INTERVISTA AL CAPO MISSIONE DI MEDITERRANEA

LA RABBIA DI CASARINI: “PIANGEREMO NUOVI MORTI IN MARE”

→ «Si usa la pandemia per scoraggiare il salvataggio umanitario, ma sono numeri gestibili, non un esodo biblico. Un decreto incostituzionale»

Angela Stella

Mentre scriviamo la nave Alan Kurdi, della Ong tedesca Sea-Eye, è bloccata nel Mediterraneo con 150 persone a bordo salvate in diverse operazioni. I governi italiano e maltese hanno negato l'autorizzazione allo sbarco. I porti italiani, infatti, fino alla fine dell'emergenza Covid-19 non hanno più il requisito di Place of Safety (Luogo sicuro), necessario per lo sbarco dei migranti soccorsi. Lo ha stabilito, ricordiamo, un decreto del 7 aprile scorso dei ministeri Infrastrutture e Affari Esteri, di concerto con i dicasteri Sanità e Interno. Per commentare quanto disposto abbiamo raccolto il parere di Luca Casarini, Capo Missione di Mediterranea Saving Humans.

L'emergenza sanitaria giustifica questo decreto?

Se da un lato, nella premessa, c'è una grande prolusione di motivazioni che richiamano le convenzioni internazionali sul soccorso in mare, dall'altro lato poi vengono smentite da quello che è stato deciso nel solo articolo 1. Ciò rappresenta un primo punto di fragilità giuridica del decreto: nessuna emergenza può limitare alcuni principi delle convenzioni internazionali sottoscritte peraltro dall'Italia perché hanno valore costituzionale.

È come dire che l'emergenza sanitaria sta giustificando la non applicazione della Costituzione. Per non essere così ci vorrebbe una decisione presa in Parlamento e non un decreto.

Proprio l'articolo 1 prevede che i nostri porti non sono luoghi sicuri “per i casi di soccorso effettuati da unità navali battenti bandiera straniera”. Può spiegare?

Chiedo retoricamente: siamo un Place of Safety a intermittenza? Qual è la discriminante? L'emergenza sanitaria o è la bandiera che batte la nave? È evidente che è la seconda! Ciò è illegale, illegittimo, incostituzionale; è come se

dicesse che una ambulanza targata Milano non può entrare in ospedale, quella targata Torino sì. Io credo che quando si salvano le persone non si guarda a chi le ha salvate.

Quindi è una decisione più politica che dettata dalla contingenza.

Sì, si usa la pandemia per scoraggiare il salvataggio in mare. Stiamo poi parlando di numeri assolutamente gestibili, non di un esodo biblico. Sono poche centinaia che riescono con il mare buono a scappare dai laghi della Libia. Sull'Alan Kurdi ci sono moltissimi bambini: spero che la nave venga verso le nostre coste perché esiste uno stato di necessità che richiede lo sbarco. Però questo decreto è un atto politicamente e culturalmente



mente gravissimo. Nessuno si è ad ora spinto tra gli Stati costieri a dire che a causa del Covid-19 chiudeva i porti a chi veniva salvato. E a breve ci sarà effetto domino: gli altri Paesi faranno come l'Italia. Si tratta di un decreto Minniti 2.

In che senso?

Lui ha aperto la strada a una egemonia politica e culturale della destra con un accordo stipulato con i trafficanti e le tribù libiche, come comprovato dalla Nazione Unite, dall'Unhcr, da tutte le agenzie internazionali. Noi abbiamo riempito di soldi quei criminali perché tenessero nei loro lager i migranti.

Esattamente due giorni fa anche la Libia ha dichiarato che i suoi por-

ti non sicuri per lo sbarco dei migranti a causa dei bombardamenti e ha rifiutato persino una sua motovedetta con all'interno stipati molti migranti.

E allora adesso mi chiedo e lo chiedo al Governo: quale sarà il destino delle persone salvate? Devono suicidarsi? A queste persone i civilissimi governi europei stanno dicendo “dovete sparire”.

Quale sarebbe stata una maniera alternativa per gestire la situazione?

Prevedere la quarantena in tende da campo, per esempio, o a bordo con la dovuta assistenza. Non è possibile pensare che una emergenza finisca perché ce n'è una più grande. Mi rivolgo soprattutto all'opinione pubblica cristiana, visto che siamo alla vigilia di Pasqua: se adesso 200 persone muoiono affogate in mezzo al mare tutti piangeranno, pure i Ministri che hanno firmato il decreto. Ma un Paese che vuole mettere in campo la più grande precauzione, accanto ad un decreto di questo tipo, ne fa un altro in cui prevede che le nostre navi militari vadano fuori per impedire che le persone muoiano in mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto
Luca Casarini è stato uno dei protagonisti di Genova 2001. Oggi è capo missione di Mediterranea Saving Humans

Minniti 2

«L'ex ministro dell'Interno del Pd ha aperto la strada a una egemonia politica e culturale della destra. Oggi si poteva fare diversamente prevedendo tende da campo o la quarantena sulle navi»

Porti non sicuri, le carceri invece sì...



Riccardo Magi*

C'è qualcosa di perverso e di osé nel decreto che proclama che i porti italiani non possono più essere considerati "porti sicuri" cioè luoghi in cui uomini, donne e bambini salvati da un naufragio possano trovare la salvezza. Un solo articolo, cinque righe, un testo a otto mani, firmato da quattro ministri di peso: De Micheli, Di Maio, Lamorgese e Speranza. E politicamente trasversali: M5S, Pd, Leu, un tecnico. Cinque righe che rivelano qualcosa di terribile e allarmante: l'impotenza e la prepotenza che può impadronirsi del potere. Pensare di poter modificare gli obblighi internazionali con un atto amministrativo, quale è un decreto ministeriale, quando la nostra Costituzione riconosce in quegli obblighi un limite persino alla potestà legislativa dello Stato. Pensare magari che questo atto amministrativo sia più forte e vigoroso se lo si firma in quattro, finendo per svelarne proprio così la debolezza.

Sia chiaro, è falso dal punto di vista tecnico

che i porti italiani, pur nella attuale situazione di emergenza sanitaria, "non assicurano i requisiti" per la classificazione di place of safety. Ma il governo per togliersi dall'impaccio di dover autorizzare lo sbarco dei 150 naufraghi della Alan Kurdi ancora a largo di Lampedusa, e di dover decidere su eventuali altri disperati in fuga dall'inferno libico nelle prossime settimane ha deciso di tagliare la testa al toro e di definire l'Italia un paese "non più sicuro." Anziché predisporre tutte le misure necessarie a scongiurare la diffusione del contagio, a partire dalle più stringenti misure di quarantena su navi attrezzate o in terra, rispondendo così anche alle richieste di aiuto del sindaco di Lampedusa dove nel frattempo continuano i cosiddetti sbarchi fantasma, l'Italia preferisce addottare un provvedimento che non ha precedenti. Qualche tecnico ministeriale deve aver convinto i ministri che fosse una furbata. Questo decreto si colloca in effetti nella scia dei "decreti sicurezza" salvini. Come quelli gioca con le definizioni, con le classificazioni, con i requisiti, gioca con il diritto travolgendo lo stato di diritto. Il terribile decreto sicurezza-bis è ancora in

vigore e il governo avrebbe potuto utilizzare quei divieti amministrativi all'ingresso nelle acque italiane che Salvini aveva usato l'estate scorsa. Sotto il profilo giuridico se non altro sono stati convertiti dal Parlamento. Ma qui sta la perversità, per ottenere lo stesso risultato di bloccare lo sbarco di 150 disperati, hanno voluto produrre un altro decreto altrettanto illegittimo e sproporzionato di quelli salvini. Ma politicamente molto più ipocrita dal momento che si serve dell'ombrello dell'emergenza sanitaria. Esattamente un anno fa, era l'aprile 2019, l'affermazione di Salvini che i porti libici fossero "porti sicuri" scatenava reazioni indignate, intervenivano la Commissione europea e l'Onu a smentire, intervenivano tutti ma proprio tutti gli esponenti del centrosinistra. Oggi non abbiamo lo stesso coro di indignazione per il fatto che l'Italia si definisca un "porto non sicuro" ma il gioco è lo stesso. È altrettanto sporco, solo più subdolo. Abbiamo vissuto un paio di anni in cui il dibattito politico è stato occupato e soffocato dall'uso strumentale del tema dell'emigrazione, dalla demagogia dell'invasione, dalla propaganda del "ci ruba-

no il lavoro" per accorgerci ora, in piena crisi globale da pandemia che non sappiamo più come raccogliere la frutta e la verdura. È anche accettando supinamente atti di pelosa arroganza politica come il decreto sui porti che un Paese perde il buon senso e si perde. Ho votato una sola volta la fiducia a questo governo, nel momento in cui nacque promettendo discontinuità. Una discontinuità che doveva concretizzarsi anche sulla capacità di governo dei fenomeni migratori. Dobbiamo chiedere con forza ai quattro ministri di riflettere e revocare quel decreto. Non è questione marginale rispetto a tutte le altre che l'emergenza ci pone davanti ogni giorno perché non sarà un trionfo di ipocrisia e di cinismo a portarci fuori dall'emergenza sanitaria, sociale, economica. Non saranno l'uso strumentale dell'epidemia da virus e la retorica bellica a mascherare lo strabismo di chi ci governa. Quello strabismo che fa dire al governo italiano che i porti italiani non sono sicuri e le carceri invece sì. Uno strabismo tragico se nei prossimi giorni, com'è probabile, avremo più morti in mare e nelle carceri.

*Deputato +Europa Radicali

LA PASQUA CI DICE CIÒ CHE LA MORTE NON PUÒ DISTRUGGERE

Francesco Occhetta S.J.

Da quando la cultura ha affermato che "Dio è morto", la parola "resurrezione" si utilizza sempre di meno nel vocabolario pubblico. Se va bene, ci si limita a sussurrarla. Se va male, la si confonde con la reincarnazione. Eppure, re-surgere ci parla di chi si "rialza dallo stare piegato". È una legge inscritta nella creazione: tutto ciò che è caduto nasce nel suo al di là. La notte quando lascia spazio al giorno, il bruco quando si trasforma in farfalla, quando il buio (interiore) improvvisamente lascia spazio alla luce. Chi risorge, lo fa per aver attraversato la morte: un tradimento, un fallimento, una malattia, una violenza. La vita che viene dopo germina da quella morte. È stato così anche dopo le pandemie che (purtroppo) guardavamo da lontano. Eppure il virus dell'Aids ha causato 32 milioni di morti; solo nel 2018 sono morte 435 mila persone di malaria e 1,2 milioni di tubercolosi senza parlare delle epidemie causate dall'influenza suina, aviaria, Ebola, Sars e Mers. La spagnola ha fatto morire 50 milioni di persone tra il 1918 e il 1919. Numeri incredibili, ma lontani. Per quale motivo non ci chiediamo pubblicamente se abbiamo bisogno di risorgere? Non è forse questa una domanda importante su come ripartire?

La risurrezione non è l'esperienza del "tornare indietro" dal regno dei morti, che non riuscì a Euridice malgrado l'amore di Orfeo, non è l'eterno ritorno del tempo pensato dai Greci, né un ripristino di sistema del pc. La resurrezione è un'esperienza data dalla forza dell'amore che la ragione può solo riconoscere e sentire, ma non definire.



LE RAGIONI LAICHE DELLA RESURREZIONE

→ Chi risorge, lo fa per aver attraversato la morte: un tradimento, un fallimento, una malattia, una violenza. La vita che viene dopo germina da quella morte. Possiamo dirlo senza sussurrarlo vergognosi?

In alto
Anche in queste settimane di quarantena, siamo chiamati a scegliere la direzione verso cui andare come comunità sociale e politica.
La radice della parola risurrezione è proprio la stessa: davanti alla mortalità e ai cambi d'epoca si può insorgere

A lato
Il gesuita
Francesco
Occhetta

La "definizione" di risurrezione nasce dalla contemplazione della croce di Cristo, e con lui di tutti i crocifissi. Cosa insegna al mondo la morte in croce di Gesù? La morte vince sulla vita, è l'amore che vince la morte. Gesù muore "in" Dio, direbbe Eberhard Jüngel, anche se la morte di Gesù non è la morte "di" Dio. È l'esperienza di come il Dio trinitario (il padre, il Figlio e lo Spirito) assuma in sé la morte di Gesù. È questo il punto più alto dove l'amore può arrivare. Per questo «la croce è l'enigma con cui Dio risponde all'enigma dell'uomo. Un Dio crocifisso non corrisponde a nessuna concezione religiosa o atea. È una rappresentazione oscura, fuori della scena del nostro immaginario: è la distanza infinita che Dio ha posto tra sé e l'idolo», ha scritto P. Silvano Fausti.

Secondo S. Ignazio di Loyola, il fondatore dei Gesuiti, la conoscenza intellettuale può solo seguire l'esperienza affettiva della risurrezione. Intellettualmente si può solo definire ciò che si è conosciuto interiormente. Lo dimostra la dura legge dell'amore che costringe a portare il peso della croce, a sacrificare l'io per il noi, a non scappare davanti a chi soffre. Al-

trimenti i noti conflitti tra cultura laica e religiosa generano lo stesso problema: dall'immagine di Dio che presuppongono emerge il Dio in cui credono. Questo tempo di epidemia ci chiama a scegliere la direzione verso cui andare come comunità sociale e politica. La radice della parola risurrezione è la stessa: davanti alla mortalità e ai cambi d'epoca si può

Stragi

Eppure il virus dell'Aids ha causato 32 milioni di morti; solo nel 2018 sono morte 435 mila persone di malaria e 1,2 milioni di tubercolosi senza parlare delle epidemie causate dall'influenza suina, aviaria, Ebola, Sars e Mers. La spagnola ha fatto morire 50 milioni di persone tra il 1918 e il 1919

insorgere, "levarsi contro". Oppure risorgere, "elevarsi verso", come i girasoli con il sole. Per la cultura contadina resurrezione è ciò che nasce quando un seme muore. Quando la giustizia è riparativa e non vendicativa, il lavoro è pagato, la dignità è rispettata, la prossimità è una rinascita sociale, la salute è garantita, le comunità sono l'antidoto a ogni forma di populismo.

È per questo che in questa Pasqua dobbiamo "elevarci verso" per trovare un equilibrio tradito. Lo ha di recente ricordato anche il Papa: "Dio perdonava sempre, l'uomo qualche volta, la natura non perdonava mai". Ritrovare un equilibrio con la natura che si ribella anche attraverso un virus è superiore allo sforzo che può fare la cultura per uscire da questa crisi.

La speranza deve essere l'ultima a morire. Gesù lo ha detto a Maria: "Io sono la resurrezione e la vita" (Gv. 11,25), prima la morte, poi la resurrezione e poi la vita. Da allora per i cristiani la Pasqua è il ricordo della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto ma è soprattutto la festa del corpo che vive sotto la carne e che la morte non può distruggere...



COVID, ALLARME NELLE PRIGIONI

MORTO SECONDO RECLUSO. PRIMA VITTIMA TRA GLI INTERNATI

→ Si tratta di un detenuto del carcere di Voghera e un ristretto nella Rems di S. Maurizio Canavese, ricoverati in ospedale

Seconda vittima del Covid-19 tra i detenuti. È accaduto a Voghera, in Lombardia: l'uomo è morto in ospedale, dove era ricoverato da settimane e sottoposto alla detenzione domiciliare. Arrestato lo scorso 12 dicembre con l'accusa di ingerenze mafiose nelle elezioni amministrative di Perugia del 2014. La prima morte di un detenuto per coronavirus si era verificata la scorsa settimana all'o-

spedale Sant'Orsola di Bologna. E sempre nella giornata di ieri si è registrata la prima morte per Covid di un interno in una Rems, la residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza. L'uomo era stato trasferito alcuni giorni fa in ospedale dalla Rems di San Maurizio Canavese, in provincia di Torino, dove ci sarebbe anche un secondo caso positivo. A riferirlo al Riformista

il garante regionale dei detenuti Bruno Mellano che commenta: «c'è stata l'illusione che i luoghi chiusi come le carceri, le rems, le case di riposo fossero più protetti. Finché non diventano troppo...». Drammatica la denuncia del segretario generale del sindacato di Polizia Penitenziaria Aldo Di Giacomo. «Si apprende della morte in ospedale a Voghera del secondo detenuto e nel contempo sale il numero dei positivi al Covid-19 tra poliziotti e detenuti». «Sono molti gli istituti in Italia che sono oramai in enorme difficoltà per il propagarsi del

virus tra i detenuti e i poliziotti», continua. «Bologna, Verona, Voghera e Pisa sono solo alcune delle carceri in cui i contagi si contano a decine da una parte e dall'altra. Siamo molto preoccupati vista l'incapacità dell'amministrazione penitenziaria e del Ministero della Giustizia di gestire le criticità che ogni giorno si presentano», conclude Di Giacomo. Una emergenza su cui regna il silenzio. A romperlo sarà ancora una volta il Partito radicale domani con la VI Marcia di Pasqua dalle frequenze di Radio Radicale a partire dalle 11.

Sovraffollamento rischioso? Per Bonafede bugia buonista

→ Nel 2013, grazie alla sentenza Torreggiani, si aprirono gli occhi sulla vergognosa situazione delle nostre carceri. Eppure il numero di detenuti era inferiore a quello di oggi. Allora si protestava, oggi siamo rimasti una minoranza

Beniamino Migliucci

Una minoranza, considerata per lo più fastidiosa, si è occupata in questo periodo drammatico della situazione nelle carceri italiane. Fastidiosa perché, quando soffrono tutti, parlare delle condizioni dei detenuti viene reputato, da molti, quasi come un insulto per chi si è ben comportato nella società e ora si trova in difficoltà, si ammala, muore, fa fatica a sopravvivere economicamente. La mente riesce facilmente a giustificare il disinteresse, ci si dice: «Se quelli sono in carcere, una ragione ci sarà... hanno fatto del male e, dunque, non vengano ora a disturbare il mondo dei buoni, già così provato». Questa semplificazione consente di dimenticare che un terzo della popolazione carceraria è in attesa di giudizio e, pertanto, non può ancora essere considerata colpevole di nulla e svanisce d'incanto il ricordo dei 640 milioni di euro pagati dallo Stato, dal 1992 ad oggi, per ingiusta detenzione. Le poche trasmissioni televisive che hanno dedicato spazio all'argomento, lo hanno fatto, generalmente, criticando ogni ipotesi di riduzione della popolazione carceraria per il coronavirus: in fin dei conti, già tutti noi siamo agli arresti domiciliari e perché mai chi ha sbagliato dovrebbe trovarsi in una situazione analoga alla nostra?

Questo sentire, condiviso purtroppo dai più, non è isolato e trova un riferimento in altri momenti della storia. L'indimenticato Massimo Pavarini, tra l'altro in un bellissimo libello degli anni 70 dal titolo *Carcere e Fabbrica*, rammentava che quando il tempo riserva difficoltà e sofferenza ci si dimentica degli ultimi. Il rischio è di diventare egoisti e manichei. Da una parte il bene, dall'altra il male e il male va punito senza farsi troppi interrogativi. In situazioni come questa, la richiesta accorata del Papa, delle associazioni che si occupano di carcere, di qualche intellettuale, di qualche autorevole magistrato, ri-

mangono totalmente inascoltate. Le ragionevoli proposte dell'Unione delle Camere Penali, condivise da gran parte della Magistratura di Sorgenziana, non trovano risposta. Anzi, una risposta c'è ed è esilarante: «Caro detenuto se manca ancora un po' di pena sono disposto a liberarti, ma con il braccialetto». Peccato che il braccialetto non ci sia. Si gioca con la vita e le speranze delle persone. Sembra di assistere ad un film comico, ma di comico non c'è nulla. Che importa se i detenuti che affollano le carceri sono 57.590 e i posti effettivi sono 48.000?

Che importa se altri paesi come la Francia e persino la Turchia hanno previsto massicce scarcerazioni? Per il Ministro della Giustizia, con un passato più proficuo da dj, nelle carceri non esiste il rischio di epidemia e il parere viene confortato da qualche magistrato come Gratteri, abitué di salotti televisivi, il quale sostiene, addirittura, che nelle carceri c'è ancora spazio e, semmai, se ne possono costruire delle altre. Come se il virus aspettasse educatamente l'edificazione proposta con piglio e pari

genialità dal noto pubblico ministero. Il sovraffollamento nelle carceri, dunque, non esiste è una invenzione di alcuni perditempo buonisti; i detenuti non devono attenersi al distanziamento sociale imposto per gli altri, le celle sono diventate improvvisamente ampie e sicure; i contagiati secondo le fonti ufficiali sono pochissimi e, quindi, suivia, perché agitarsi tanto. Fanno bene il presidente del Consiglio e il ministro della Giustizia a voltarsi dall'altra parte: non è affar loro e, così, evitano anche di litigare con parte dell'opposizione che, ancora una volta, cavalcando paure e difficoltà delle persone, aveva criticato persino la farsa immaginata dal Governo.

Non c'è da meravigliarsi di tutto questo. La spinta che nel 2013, grazie alla sentenza Torreggiani, aveva fatto aprire gli occhi sulla vergognosa situazione delle carceri italiane è esaurita da tempo. Eppure, il numero dei detenuti era persino inferiore rispetto all'attuale: un movimento di opinione trasversale ritenne scandalosa la situazione degli istituti di pena e vennero avviati, con meritoria

intuizione dell'allora ministro della giustizia Orlando, gli Stati generali dell'esecuzione penale, per rendere la pena più vicina al modello costituzionale. I risultati di tale iniziativa vennero, peraltro, traditi e abbandonati dallo stesso guardasigilli, dal suo partito e dalla maggioranza dell'epoca per mere convenienze elettorali. Da quel momento l'argomento carcere per la politica è stato un tabù, un buco nero dal quale occorreva stare lontani per evitare di perdere consensi.

Ancora una volta è dovuta intervenire la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per verificare come l'Italia stia gestendo l'emergenza Covid-19 nelle carceri italiane. La Corte, accogliendo la richiesta di due avvocati delle Camere penali nell'interesse di un detenuto presso la casa circondariale di Vicenza, ha chiesto al Governo quali misure preventive siano state poste dalle autorità competenti nel carcere di Vicenza e se sia stata considerata l'eccezionale crisi sanitaria legata al contagio. La Corte inoltre vuole sapere se siano state previste per il richiedente misure

alternative al carcere, tenendo conto anche della circostanza che non risulterebbe possibile osservare il distanziamento sociale. Il provvedimento della Cedu, anche se riguarda un singolo detenuto, appare all'evidenza di portata generale e il richiamo dovrrebbe ancora una volta farci arrossire. Vedremo se tale monito riuscirà a risvegliare le coscienze sotoposte a determinare una svolta. D'altro canto il vaccino per curare l'indifferenza si potrebbe trovare e sarebbe semplice da somministrare. Si tratterebbe di una miscela composta da precetti e valori costituzionali, una porzione di buon senso, associata a un pizzico di umanità e calorosa solidarietà. Il virus, però, non si è fermato alle porte delle carceri, ma ha avuto anche altri effetti dirompenti. Governo e ministero della Giustizia, con l'avallo di parte della magistratura, sono impegnati nel tentativo di stravolgere, o meglio distruggere, una volta per tutte il processo penale. Con la giustificazione dell'emergenza si vogliono, infatti, introdurre definitivamente modalità che porteranno ad un processo destrutturato, informe e smaterializzato, lontanissimo da ogni principio costituzionale, dalle regole del processo liberale e dal buon senso. Il tutto giocando sulle preoccupazioni e sulle paure del momento.

Tutti staranno davanti al proprio computer, avvocati, magistrati inquirenti e giudici. Questi ultimi potranno persino decidere dalle loro abitazioni ricorrendo magari, come nei migliori quiz televisivi, all'aiuto da casa o dell'esperto per decidere. Insomma, verrà definitivamente recepito il processo a distanza che il nostro codice prevedeva solo per casi eccezionali, perché chiaramente confligente con principi costituzionali. Anche in questo caso il vaccino ci sarebbe, ma è difficile da reperire: si tratta della ragionevolezza. Non c'è di che essere ottimisti, ma esserlo non costa nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto

La protesta dei detenuti



SCANDALO CARCERI, NUOVO SCHIAFFO AL GOVERNO

CEDU CHIAMA L'ITALIA A RAPPORTO

→ Bonafede dovrà rispondere entro martedì. Le domande sono le stesse poste quasi un mese fa dalle Camere Penali

Piero Sansonetti

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha chiesto spiegazioni urgentissime all'Italia sulla condizione dei detenuti. Vuole una risposta chiara e dettagliata entro martedì prossimo. Ha rivolto al governo un bel numero di domande sulle condizioni delle nostre prigioni, sul sovraffollamento, sulle misure che l'Italia ha preso per fronteggiare il virus e sul perché non vengono utilizzati massicciamente i domiciliari. La Cedu si è riunita per rispondere al ricorso urgente di un prigioniero al quale è stata negata la scarcerazione.

L'avvocato Caiazza, che è il Presidente delle Camere Penali, ha fatto notare che le domande della Cedu sono praticamente identiche alle dieci domande che le Camere Penali hanno rivolto quasi un mese fa al ministro e al governo, ottenendo il silenzio, o al massimo il solito mezzo sorriso abituale del ministro Bonafede davanti alle telecamere.

Per l'Italia e per il suo governo è uno schiaffo in pieno viso. Non è bello essere indicati da un organismo serio e solenne quale è la Cedu come violatori di diritti essenziali dell'uomo. Siamo l'Italia, non siamo un Paese disperso del terzo mondo e non siamo un Paese guidato da qualche spietata dittatura. Eppure, sul tema carceri siamo il fanalino di coda della civiltà occidentale. Insieme al Belgio. Come è possibile?

È presto detto: nel nostro Paese la ventata populista, che sta accarezzando tutta l'Europa e l'Occidente, ha preso un sapore giustizialista che negli altri Paesi è meno forte. Il populismo nel resto d'Europa, e anche in America, è più un fenomeno simile a tutti i fenomeni classici di radicalizzazione della destra. Ha un aspetto più tradizionale, anti-establishment, anti-sinistra, xenofobo. Ma non trova, in genere, motivazioni particolarmente radicate nel giustizialismo. Il giustizialismo non manca mai, certo, ma è una componente aggiuntiva. Da noi è diverso. Il populismo parte da molto lontano, gode di un soste-

gno generalizzato dei mass-media, è costruito quasi interamente - in tutte le sue sfaccettature - sull'idea del giustizialismo come ideologia di salvazione della società e di contrasto alla modernità e ai suoi peccati. Nasce addirittura 25 anni fa, non oggi, coi movimenti - solo in parte spontanei - a favore dei magistrati milanesi che stavano smantellando la Prima Repubblica e lo spirito della Costituzione; e poi cresce con la Tv di Santoro, con i Girotondi di Flores, con le campagne del Corriere della Sera contro la Casta, col popolo viola, e infine con i 5 Stelle e con la crescita velocissima della Lega di Salvini. Questo giustizialismo - anche così variegato, che va da un pezzo del vecchio Pci fino alla Lega - ha bisogno di simboli. Non gli basta più il ricordo di Mani Pulite. E il simbolo allora diventa il carcere. È il carcere lo strumento principale del giustizialismo, è il carcere il cuore della sua idea, e il carcere deve essere difeso con le unghie e coi denti. Da tutti. Persino dagli amici magistrati, se dissentono. L'Europa, il Papa, il Presidente della Repubblica, l'Onu, e poi

gli avvocati, gli operatori del carcere, persino un bel pezzo di magistratura chiedono un intervento di riduzione del numero dei detenuti. Ma c'è il nucleo duro del giustizialismo che regge impavido, e si trascina dietro un bel pezzo di opinione pubblica e del sistema dei mass media. È guidato ormai da due o tre leader riconosciuti: Travaglio, Gratteri, Di Matteo. E non molla neppure un centimetro. Costringendo gli stessi 5 Stelle - che sono al governo e quindi in una posizione delicata - a non cedere, a mantenere il punto. Il Pd gli va dietro. Il fronte giustizialista, anche sul piano della comunicazione, usa tutti i mezzi. Chi vuole decongestionare le carceri, chi considera il sovraffollamento un problema, è evidentemente amico della 'ndrangheta, di Cosa nostra, della camorra. Gli avvocati, soprattutto, i radicali, e quei pochissimi e isolatissimi giornalisti che si occupano di questo problema. Chissà se ora useranno lo stesso schema col Papa e con la Cedu. Vaticano uguale mafia, Europa uguale mafia. Non ci sarebbe niente di cui stupirsi.



In foto
Gian Domenico Caiazza, presidente dell'Unione delle Camere Penali italiane



Il procuratore Greco ai sostituti: su, è ora di rispettare la legge!

→ In una circolare, per contenere il sovraffollamento, ha chiesto ai pm di limitare l'uso della custodia cautelare. Come dovrebbe essere di norma...

Tiziana Maiolo

Sarà il fatto che in Lombardia l'attenzione di tutti è molto concentrata sul Coronavirus. Sarà il fatto che anche al Palazzo di giustizia di Milano già due magistrati si sono ammalati. Sarà il fatto che di questi tempi va tutto un po' a singhiozzo anche nei tribunali. Fatto sta che la circolare con la quale il Procuratore capo Francesco Greco pochi giorni fa ha ingiunto (ne ha il potere) ai suoi sostituti di andarci piano, con le richieste di custodia cautelare, e di concentrare la propria attenzione solo sui reati più gravi, non pare aver suscitato particolari reazioni di protesta. Anche se aveva un retroscena di rimprovero, quasi come se alcuni pubblici ministeri avessero abusato del tintinnar di manette. Nel sollecitare al Gip l'adozione di misure cautelari, aveva scritto il capo dell'ufficio, limitatevi ai "reati con modalità violente" o "di eccezionale gravità o di codice rosso", e aveva ricordato la situazione di particolare pericolo in cui si trovano le carceri italiane, eternamente sovraffollate e particolarmente esposte alla possibilità di contagio da virus. Non risultano particolari prese di po-

sizione al riguardo da parte dei sessanta sostituti procuratori del quarto piano del Palazzo di giustizia di Milano. Eppure, poco più di tre mesi fa, nel dicembre del 2019, era scoppiata una mezza rivoluzione, quando il dottor Greco, sempre con la formula della circolare, aveva presentato i "criteri organizzativi" per gli uffici per il triennio 2019-2021. Principi che erano stati considerati dalla quasi totalità (con l'esclusione degli otto vice del procuratore capo) dei sostituti come "limitative dell'autonomia dei singoli pm in rapporto ai procuratori aggiuntivi", che avrebbero dovuto essere interpellati prima che ciascun pm assumesse iniziative come le iscrizioni nel registro degli indagati, le intercettazioni e gli atti investigativi. Era stato un richiamo alle gerarchie e un tentativo di mettere un confine all'autonomia del singolo sostituto difficilmente accettabile, nella situazione ormai degenerata del nostro ordinamento.

L'iniziativa del procuratore Greco e la rivolta che ne era seguita sono lo specchio dell'anomalia italiana, che si rispecchia non solo nel potere enorme e incontrollato che hanno i Pubblici ministeri (soggetti burocratici privi di legittimazione popolare) nel nostro ordinamento, caso unico

al mondo, ma addirittura nella rivendicazione di assoluta autonomia da parte di ogni singolo "sostituto". Come se il termine medesimo non stesse a indicare qualcuno che agisce "al posto di", qualcun altro, cioè il titolare unico dell'iniziativa, il procuratore capo.

È persino singolare che Francesco Greco debba oggi ricordare ai suoi collaboratori quel che prevede la legge, e cioè che il ricorso alla custodia cautelare in carcere debba essere solo "l'estrema ratio", quando le misure coercitive o interdittive, anche applicate cumulativamente, risultino inadeguate. L'iniziativa pare quasi un rimprovero rispetto a quanto accade ogni giorno alla Procura della repubblica di Milano. Forse fino a ora qualche pm ha abusato del proprio potere e ha sventolato le manette per intimidire (come già venticinque anni fa) e ha contribuito a riempire le carceri anche quando l'arresto non era un atto dovuto? La domanda è retorica perché gli esempi si sprecano, e non solo a Milano. Basta contestare un reato associativo, anche senza la presenza di fatti delittuosi specifici, per far scattare le manette e avere la possibilità di disporre intercettazioni, attraverso le quali poi poter costruire un castello accusatorio anche in pre-

senza di labili indizi. L'anomalia, e le successive cattive interpretazioni, nascono dall'articolo 112 della Costituzione: «Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale». Lapidario. Un principio nato come un compromesso, dopo il ventennio con la soggezione di fatto della pubblica accusa al regime. Si concede l'autonomia al rappresentante dell'accusa, ma lo si vincola con l'obbligatorietà. Il risultato è stato tragico a paradossale nei risultati. Prima di tutto per l'assoluta irrealizzabilità del principio: nessuno riuscirà mai a perseguire tutti i reati, soprattutto se non ci sono dei criteri di priorità. Criteri che furono suggeriti, fin dal 1993, dai membri della Commissione Conso, che erano tutti magistrati, e rappresentavano tutte le componenti, anche politiche e correntistiche, della categoria. Il secondo paradosso del principio dell'obbligatorietà è il totale arbitrio e le palese distorsioni che ne sono derivate, per cui troppo spesso addirittura il singolo sostituto finisce con il decidere a quali reati e a quali fatti dare priorità. Creando tra l'altro, disparità tra i cittadini, in violazione di un sacro principio costituzionale, quello dell'uguaglianza. Se a questo si aggiunge il fatto che il pubblico

In foto
Il procuratore capo di Milano
Francesco Greco

ministero italiano, veramente unico al mondo, finisce con l'avere un potere politico privo di bilanciamento, poiché non è eletto come negli Stati Uniti né dipende dal Guardasigilli come in Francia, si capisce perché, dopo i fallimenti riformistici delle Bicamerali, tanti capi dei singoli uffici giudiziari tentino di suggerire qualche criterio, almeno organizzativo. Come ha tentato a Milano Francesco Greco. Non è stato il primo. Ma la strada è ancora lunga, a partire dalla circolare Zagrebelsky del 1990, che indicò vere corsie preferenziali per alcune ben individuate tipologie di reato, fino a quella del procuratore della repubblica di Torino Maddalena nel 2007 e del presidente della corte d'appello di Milano del 2008.

È una vera attività paralegislativa, quella messa in campo da alcuni procuratori, che trova moltissime difficoltà nella stessa casta dei togati. E anche nell'incapacità del Parlamento e dei governi di diverse parti politiche, di modificare il maledetto articolo 112 della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI FA ATTENDERE, POI ANNUNCIA: LOCKDOWN FINO AL 3 MAGGIO

CONTE BLINDA GUALTIERI LITE CON IL PD SULLA COVID-TAX

→ Dopo l'accordo sul Mes all'Eurogruppo, Meloni e Salvini gridano al complotto e chiedono le dimissioni del ministro del Tesoro. Ma il premier attacca in diretta tv: bugie. Patrimoniale, niet del M5s ai dem. Orfini: «E poi parlano di uguaglianza»

Aldo Torchiaro

«**L**ottiamo fino alla fine per gli Eurobond», assicura Conte al termine di una giornata segnata dai mal di pancia: l'accordo dell'Eurogruppo fatica a convincere. Non è stata l'attivazione del Mes ma poco ci manca; e se il Commissario europeo all'economia, Paolo Gentiloni loda un "pacchetto di dimensioni senza precedenti per un piano di rinascita", le opposizioni evocano Caporetto, con Matteo Salvini e Giorgia Meloni che chiedono le dimissioni del titolare di via XX settembre, Roberto Gualtieri. E il premier Conte li prende di petto, in una conferenza stampa mai così politica: «Mentono. Questo governo non opera nell'ombra. L'Italia non ha firmato alcuna attivazione del Mes». Certo, è stato solo un accordo interlocutorio: a decidere sarà il consiglio dei capi di stato e di governo, il prossimo 23 aprile. Ma la politica torna a infiammarsi per la prima volta dallo scoppio della crisi coronavirus. Il governo è fiducioso, dopo quello che definisce "un ottimo primo tempo". Per Gualtieri e per il premier Giuseppe Conte, infatti, l'intesa non impone all'Italia di accettare il controllo della Troika sui conti. E in ogni caso il governo italiano non intende ricorrere al tanto contestato Meccanismo di stabilità. Il Movimento ha messo in chiaro il proprio niet e Conte si è affrettato a precisarlo: «Io ho una sola parola, la mia posizione e quella del governo sul Mes non è mai cambiata e mai cambierà». Cinque ore di incontro a palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e i capi delegazione al governo per

una nota di sintesi usata nella conferenza stampa del premier: l'Italia ha posto al centro dell'agenda europea il tema dei titoli per finanziare il piano di rinascita dell'economia. «Quella è la battaglia decisiva», aveva detto Gualtieri. Ma con il passare delle ore le opposizioni hanno fiutato il filone e provato a cavalcarlo. «Presentiamo una mozione individuale di sfiducia verso il ministro Gualtieri», dice Salvini per le opposizioni. Il ministro Dem, già sulla graticola, ha dovuto fronteggiare anche l'insorgere di un problemino non da poco: la patrimoniale. Per meglio dire, il "contributo di solidarietà" che il suo partito ha proposto, con Graziano Del Rio e Matteo Orfini. Una tassa che riguarderebbe tutti i redditi sopra agli ottantamila euro, per due anni. Misura non concordata con gli alleati di maggioranza, che trasecolano. Il premier dice di essere stato colto di sorpresa. «L'ho appreso oggi, non c'è nessuna proposta concreta». Ettore Rosato, di Italia Viva, si affida all'ironia: «Dai nostri partner di governo ho sentito no alla riapertura graduale delle imprese, no all'attivazione del sostegno europeo tramite il Mes e sì alla patrimoniale. Auguri Italia». Come lui, Silvia Fregolent: «Con il Paese in ginocchio è da irresponsabili pensare a nuove tasse». Alza la voce Anna Maria Bernini (FI): «No alla patrimoniale del Pd». Con-



A lato
Il premier
Conte, durante
la conferenza
stampa di ieri,
ha criticato
Meloni e Salvini
che hanno
risposto:
tv di Stato usata
per un comizio

trario anche il M5S. Vito Crimi: «È una loro iniziativa. Rimaniamo contrari a qualunque forma di patrimoniale». Matteo Orfini ci affida la sua risposta: «I Cinque Stelle parlano degli ultimi e di egualanza, ma poi quando bisogna agire si dileguano». La sensazione è che – rimasti a lungo a distanza di sicurezza – gli alleati di governo abbiano perso affiatamento. L'intemperata di Conte, ieri sera, ha provato a rinsaldare la coalizione. Tra i consiglieri più vicini al ministro Gualtieri c'è il deputato romano dem Claudio Mancini. «Il contributo chiesto dal Pd è una tantum, data la straordinarietà dell'emergenza», dichiara al Riformista. «Ci sono due interventi diversi, da una parte quello per supportare da parte dei redditi più alti lo sforzo finanziario del governo e dall'altra una serie di misure inedite per garantire agibilità ai soggetti produttivi. Su quest'ultimo punto stiamo aumentando come mai prima gli ammortizzatori sociali, i contributi a fondo perduto, il rinvio delle scadenze fiscali. Abbiamo bloccato gli effetti dei protesti e delle procedure fallimentari per questo periodo», aggiunge il parlamentare. L'euroscetticismo, sulle lance di Salvini e Meloni, guadagna spazio. E secondo Monitor Italia è ieri scesa al 44% la percentuale degli italiani che credono sia giusto rimanere nell'Unione Europea. Erano oltre il sessantacinque per cento prima della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poli, il consigliere di Stato multitasking

Giovanni Altoprati

Il Consiglio di Stato non finisce mai di stupire. Arginata lo scorso anno la ben remunerata passione dei giudici di Palazzo Spada per le attività didattiche - dopo la vicenda che ha coinvolto l'ex consigliere Francesco Bellomo, i giudici amministrativi hanno un tetto ai compensi e alle ore d'insegnamento nelle scuole di formazione per gli aspiranti magistrati - ecco il caso di Vito Poli, la toga che giudica il rispetto delle norme scritte da se medesimo. Poli, infatti, da qualche mese è tornato ad essere il presidente della 4- Sezione del Consiglio di Stato, titolata nel giudicare i ricorsi nei quali la controparte è il Ministero della difesa. Da quella Sezione il magistrato era stato trasferito subito dopo aver ricevuto l'incarico dai vertici di via XX Settembre di scri-

→ Ha scritto (su incarico del governo) il codice dell'ordinamento militare, ha assunto il compito di giudicarne l'applicazione come magistrato, e poi ci ha scritto anche dei libri, che se non te li compristi...

vere - dietro ricco compenso - il nuovo codice dell'Ordinamento militare, circa 2200 articoli nei quali viene normato ogni aspetto della vita dei cittadini in armi. Per scongiurare "profili di incompatibilità", come scrissero all'epoca da Palazzo Spada in risposta ad una interrogazione parlamentare in cui si manifestava perplessità sul doppio ruolo del magistrato, "il consigliere Poli ha cessato di far parte della 4- Sezione giurisdizionale, competente per le controversie in materia di Difesa" ed è stato "assegnato a prestare servizio presso la 5-Sezione giurisdizionale, la quale non ha alcuna competenza in materia di provvedimenti e funzioni attinenti al Ministero della difesa". Un provvedimento quanto mai ov-

vio e scontato: come può un magistrato assicurare, quanto meno sul piano dell'immagine esterna, la terzietà, l'indipendenza e l'autonomia della propria funzione, requisiti fondamentali e qualificanti previsti dagli articoli 111 e 104 della Costituzione, dopo aver collaborato in maniera strettissima con l'Amministrazione che è controparte nel contenzioso che deve giudicare? Perplessità che non hanno trovato terreno fertile al CdS. Terminata la funzione di "legislatore", per la cronaca, Poli si è specializzato in quella di scrittore. Fra i suoi testi migliori, il manuale 'Ordinamento militare'. Un'opera gettonatissima, giunta alla settima edizione, presente nelle librerie di chiunque decida di affrontare il giudizio della sua Sezione.

La platea dei potenziali "clienti" di Poli è vastissima in quanto gli appartenenti alle Forze armate (Esercito, Marina, Aeronautica e Arma dei Carabinieri) sono circa 300 mila. Tantissime le materie di competenza: avanzamenti, trasferimenti, sanzioni disciplinari, ecc.. Sarebbe interessante conoscere le statistiche della 4- Sezione. Quante volte, cioè, Poli ha dato torto all'Amministrazione della difesa da cui è stato lautamente retribuito per i suoi servizi. Quella per le stellette, comunque, è una passione di famiglia in casa Poli. La sorella Mariateresa, magistrato militare, venne scelta pur non avendo i titoli come consigliere giuridico dell'allora ministro della Difesa Elisabetta Trenta. La Corte dei Conti bocciò la nomina in quanto "un magistrato militare è sot-

toposto al controllo del ministro della Difesa e dunque non può essere il consigliere perché la sua posizione di soggetto 'vigilato' attenua, se non preclude, la necessaria indipendenza rispetto al ministro". Tornando a Vito, già componente del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa, il Csm di Palazzo Spada, viene descritto come una persona piena di risorse. Si legge in sua biografia: "ama e pratica ad elevati livelli lo sci (d'estate sui ghiacciai), le immersioni subaquee, il tennis e la lotta greco-romana. Grande appassionato di jazz, per la sua voracità è un temuto commensale nei più prestigiosi ristoranti nazionali ed internazionali". Possibile, allora, che non ci fosse un altro posto dove collocarlo?

UE, IL MURO DI BERLINO: PARLA ANGELO BOLAFFI

«TEDESCHI TIRCHI E CATTIVI? BALLE, SONO FAN DI KEYNES. IL VERO GUAIO SIAMO NOI»

→ **Il germanista: non c'è un caso Berlino: stanziano 1000 miliardi in deficit ma sono solidi. Semmai c'è un caso Italia. Il nostro debito è il doppio del Pil. E ora usiamo la storia degli Eurobond come alibi**

Umberto De Giovannangeli

In Europa non c'è un caso tedesco, semmai esiste un caso italiano. Oggi i veri "keynesiani" sono i tedeschi. A sostenerlo, in questa intervista a *Il Riformista*, è Angelo Bolaffi, filosofo della politica e germanista, dal 2007 al 2011 direttore dell'Istituto di cultura italiana a Berlino, autore di numerosi saggi tra i quali ricordiamo: *Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coerenza europea* (Donzelli, 1993), *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea* (Donzelli, 2013), *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca* (con Pierluigi Ciocca, Donzelli 2017) e il più recente *Calendario civile europeo. I nodi storici di una costruzione difficile* (Donzelli, 2019).

Professor Bolaffi, esiste in Europa un "caso tedesco"?

No, esiste un caso italiano. Nel senso che un Paese come il nostro, che è la settima potenza

Polonia e Ungheria sono due mine in grado di far saltare l'Europa. Ma nel caso di Orbán ha molte colpe Merkel: il Ppe lo ha lasciato fare

zia industriale al mondo e la seconda in Europa, si presenta con un debito pubblico che è il doppio del Pil. A ciò si aggiunga che l'Italia è un Paese che ha sempre bisogno di profondissime riforme, un Paese che ha mancato la grande occasione di autoriformarsi, che si era presentata con la globalizzazione dell'economia dopo la caduta del Muro di Berlino. Oggi questa globalizzazione entra in crisi ed eleva al quadrato le difficoltà dell'Italia, che sono amministrative, economiche ma soprattutto politiche.

C'è chi ha rappresentato quello tra i Paesi dell'eurozona come uno scontro tra le "formiche" del Nord e le "cicale" del Sud, tra le quali l'Italia.

Questo è un racconto che ci facciamo in funzione autoconsolatoria, visto che gli italiani sono i veri "protestanti"...

Nel senso?

Nel senso che il risparmio italiano è il più alto di tutta l'eurozona. Quindi il problema non è "formiche" contro "cicale", ma Stati finanziariamente solidi e Stati finanziariamente deboli. Il racconto della Germania che odia i debiti è smentito dal fatto che di fronte a questa crisi, ha messo in campo 1.000 miliardi: si tratta di un tipo di debito, come fanno gli italiani, per finanziare la spesa corrente e i debiti fatti per contrastare una crisi vera. I veri keynesiani sono i tedeschi, gli altri sono "keynesiani all'americana".

Professor Bolaffi, ma la "madre di tut-



A fianco
Angela Merkel
Sotto
Il professor Angelo Bolaffi

te le battaglie" ai tempi del Covid-19, al di là dell'aspetto sanitario, è quella degli Eurobond?

Quando gli storici racconteranno come i governi europei si sono divisi e scontrati sul tema Eurobond, scopriranno che una parte della classe politica italiana ha usato questo tema strumentalmente per poter dimostrare ciò che avevano deciso già all'inizio, vale a dire di non volere l'Europa. Come Lorenzo Bini Smaghi ha lucidamente raccontato, quello degli Eurobond è un falso obiettivo, perché politicamente non ottenibile, e dal punto di vista finanziario anche molto difficile da realizzare. Se l'Italia avesse voluto realmente sparigliare a livello europeo, avrebbe dovuto chiedere solidarietà senza l'inutile provocazione degli Eurobond, che mette oggettivamente in difficoltà altri governi europei che debbono anch'essi fare i conti con i populisti dei loro Paesi.

Come valuta il comportamento assunto in questa fase dalla cancelliera Merkel?

Da un punto di vista "astrologico", ciò di cui bisogna prendere atto è che quello che sarà forse il semestre decisivo per il futuro dell'Europa, sarà sotto il segno di due donne tedesche: la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e la cancelliera Angela Merkel che presiederà il semestre che inizierà il 1° luglio e la cui conclusione di fatto segnerà l'uscita dalla scena politica tedesca ed europea della cancelliera Merkel. Quale sarà il testamento politico che lascerà Angela Merkel? Una Europa in rovina o una Europa che si apre definitivamente al XXI secolo?

Questa Europa che si dovrebbe aprire al XXI secolo deve comunque fare i conti con il fardello dei Paesi dell'Est...

Non è solo un fardello. È un pericolo. Oggi noi tutti siamo giustamente preoccupati dalla pandemia, dalle morti e da una minacciosa futura crisi economica. Ma la minaccia più grave al valore centrale del progetto europeista è l'attacco alla democrazia e ai valori costituzionali portati dai governi ungheresi e polacchi. Anche qui è chiamata in causa la Germania della cancelliera Merkel, perché Orban (il premier magiaro, ndr) fa parte del

Partito popolare europeo le cui decisioni dipendono in larga misura dalla Cdu tedesca e dalla consorella bavarese. Finora la Merkel e il Ppe hanno traccheggiato, ma con le ultime decisioni, Orban ha varcato il Rubicone, portando un attacco ai valori democratici e liberali. E questo è intollerabile.

Nulla sarà più come prima, si ripete come un mantra in questo drammatico frangente. In chiave europea, cosa può significare?

Può significare che se da questa crisi non si esce con almeno un passo in avanti verso una maggiore integrazione, che significa anche maggiore solidarietà, l'effetto di rinculo sarà terribile, si andrà verso una disintegrazione.



Sperimentazione

L'OZONO CONTRO IL VIRUS: SI PROVA A UDINE

Federica Fantozzi

Un'idea fa da apripista per un nuovo trattamento contro il coronavirus a base di ozonoterapia. L'innovativo protocollo ha appena ricevuto il via libera del comitato etico del Friuli Venezia Giulia, sarà testato su circa 200 pazienti e i risultati saranno confrontati con la normale terapia antivirale per valutarne l'efficacia. La procedura, che prevede tre o quattro infusioni di ozono nel sangue, è piuttosto semplice e ha già dato risultato positivo in persone che rischiavano di finire in terapia intensiva e che invece sono migliorate senza bisogno di venire intubati (35 su 36 sono stati dimessi dal reparto malattie infettive).

Lo studio è stato messo a punto nei mesi scorsi all'interno del dipartimento Anestesia e Rianimazione dell'azienda sanitaria universitaria "Friuli Centrale" diretto da Amato De Monte, e verrà somministrato da quel team medico. Tuttavia, all'esperimento friulano guardano già da settimane altre strutture soprattutto del Nord Italia. E se gli esiti confermeranno l'efficacia probabilmente si moltiplicheranno i candidati all'uso dell'ozonoterapia. Dopo il via libera a Udine, giovedì, richieste sono già arrivate da Lombardia, Piemonte, Trentino Alto Adige, Toscana, Campania e Basilicata. Le aspettative sono alte, e se non altro il trattamento non presenta effetti collaterali. Anche per questo l'autorizzazione del comitato etico è arrivata in pochi giorni (al netto di un inghippo burocratico che all'inizio aveva provocato un rimballo di competenze con lo Spallanzani di Roma ritardando l'avvio del procedimento).

Soddisfatto Amato De Monte: "Questa cura nasce inizialmente per malattie cardiovascolari, avevamo già ottenuto l'autorizzazione. Quando è scoppiata l'epidemia l'abbiamo applicata a pazienti infettati dal covid-19 ottenendo un risultato straordinario. Dopo pochi giorni non c'era più bisogno del casco di supporto alla respirazione. Molto raramente siamo dovuti arrivare alla quarta e ultima infusione". Anestesista rianimatore di grande esperienza, nel febbraio 2009 De Monte attuò il protocollo di sospensione della nutrizione artificiale a Eluana Englaro, la ragazza in coma irreversibile da 17 anni. Una vicenda che, a causa del lungo percorso giudiziario intrapreso dal padre Beppino per ottenere il distacco del sondino, divenne il simbolo del diritto al rifiuto dell'accanimento terapeutico.

La procedura di ozonoterapia sarà randomizzata (ovvero a scegliere i destinatari sarà un software) e consiste nell'immissione di ozono - una volta al giorno - in 200 millilitri di sangue prelevato al paziente. La cura dovrebbe potenziare la risposta dell'organismo all'infezione in atto rallentando l'infiammazione e riducendo il danno ai polmoni. In parallelo sarà osservato un gruppo di pazienti curato solo con antivirali per paragonare l'efficacia dei due trattamenti. Le prossime due settimane, in sostanza, saranno decisive per capire se in attesa del vaccino la comunità scientifica è entrata in possesso di una preziosa arma contro il coronavirus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIRUS, SMANIA DI CLIC: SALVINI E MELONI DUE ZOMBIE

TANTE IDIOZIE, 20 MILA MORTI MA L'OPPOSIZIONE FRIGNA: UFFA, FATECI GOVERNARE!



Paolo Guzzanti

Con queste epidemie, signora mia, non solo non ci sono più le mezze stagioni, ma neanche si sa più che cosa sia una democrazia, avrebbe detto Arbasino.

Giovedì sera il loquace e competente viceministro alla Sanità Pierpaolo Sileri (un medico che ci capisce) diceva quel che diciamo da venti giorni: ci sono quasi ventimila morti, morti non obbligatori, non tutti dovuti al sacrificio umano per il malvagio virus e, - diceva il vice ministro pentastellato - poi faremo i conti, troveremo chi ha commesso errori e che merita di essere punito. Queste parole erano di uno che sta al governo, non all'opposizione. E allora mi sono chiesto che cosa stia facendo l'opposizione di fronte a un disastro mondiale come quello in cui brancola l'Italia col primato assoluto dei morti, mentre si scopre che non c'è nessun picco raggiunto, ma soltanto propaganda e molte bugie. Sarebbe bene che qualcuno ci spiegasse che cosa fa e dove si trova l'opposizione.

Provate a immaginare che una disgrazia come questa del Covid19 fosse capitata ai bei tempi dell'Italia rusticana a fronti contrapposti. Vedete i titoli dell'Unità e dell'Avanti urlare: "Via il governo degli incapaci e dei massacratori, dimissioni subito!". Forte discorso di Palmiro Togliatti, passaggio a Pietro Nenni, raccolte Saragat che in parte si smarca, interviene Pajetta, si erge Almirante, Moro dice non ci faremo processare sulle piazze per un virus, di notte attacchini fantasma sfuggono alle camionette della Celere di Mario Scelba ministro degli Interni, per incollare manifesti con scritto: "Dimissioni! Via il governo della morte, via il governo che uccide medici, infermieri e anziani. Commissione d'inchiesta subito!", avrebbero tuonato alla Camera e in Senato, con appello e delegazione dal presidente della Repubblica. E invece? Le belle statuine. Le opposizioni si schierano col governo e si mettono in posizione di raccogli-briciole: abbiamo chiesto più soldi, ma loro non ci vogliono sentire, e non si può andare avanti così, e però che maniere, per poi prendersela tutti insieme cantando il coro del Nabucco con la stramaledetta Europa di Bruxelles che sostituisce la perfida Albione, e poi sempre i tedeschi che si permettono di scrivere che in Italia la mafia è a fuoco aperte aspettando la buona pioggia dei provvedimenti a pioggia e allora noi, tiè e vaffanculo, gli diciamo nazisti, siete sempre nazisti, agli olandesi gli strilliamo caciocavallo e tulipano marcio e si fa a chi è più antieuropeo con Paperino Di

→ Ve la immaginate una pandemia così ai tempi della Dc? L'Unità e il Pci avrebbero infilzato "il governo della morte". E invece niente. Loro vogliono solo un posto a tavola, e piangono: vi prego, un emendamento! E cantano anche loro il Nabucco contro i nazisti tedeschi...



Maio che strillazza dalla Farnesina mentre la Meloni - come ricordava ieri la nostra Bergamini - dimentica che i suoi amici olandesi sono i nostri peggiori nemici e tutti fanno un casino di mezza tacca, fra brusio e broncio: ci avevate detto che potevamo stare a tavola e invece non c'era per noi neanche la salvietta. Uno spettacolo da democrazia morta ammazzata, finta, inerte, perché hanno vinto quelli che co-

più non dico la rivoluzione ma l'indignazione non a comando, quella spontanea per sussulto etico. Ma come, nessuno chiede la caduta immediata di un governo che ha fatto da beccino a ventimila cittadini di questa Repubblica e nessuno dice a Mattarella che è ora di far gestire questa crisi in maniera più decente, come hanno fatto i coreani, i tedeschi, quelli di Taiwan.

La strage poteva e può essere fermata anziché essere nascosta nelle conferenze stampa alla Kim Il Sung (padre) in cui non si dice subito quanti morti abbiamo avuto oggi ma si blatera sui guariti. Questa classe dirigente che è al governo sta dando di sé uno spettacolo pietoso, tremulo, i democratici schiacciati sui grillini, tutti aggrappati alla cadrega, tutti a far finta che viviamo nella migliore delle epidemie possibili. E l'opposizione? Dov'è l'opposizione a questo governo che sa soltanto far finta di contare i guariti e nascondere i morti? Perché non dice che una intera classe medica, paramedica e ospedaliera è stata mandata a morire senza mascherine dopo aver imposto la balla secondo cui le mascherine non servono, sono antigovernative. E i liberali! dove sono, dove abitano, che fine hanno fatto i liberali? Forse li hanno gasati, non si sa. Salvini, questo gran Capitan Fracassa, ha detto che le chiese dovevano restare aperte per espor-

re i fedeli al brivido del miracolo. E urla anche lui soltanto contro i tedeschi e l'Europa. Scartato. Ma i liberali, gli uomini liberi, le classi dirigenti che una volta stavano con Craxi, con i comunisti senza tre narici, con i democristiani che guardavano ad Occidente come Cossiga, non hanno discendenti politici? Mai l'aula è stata più sorda e grigia e bivacco dei manipoli nello strame delle parole vaghe e confuse, nell'incertez-

L'impero grillino

La verità è che quelli che spargevano merda sul Parlamento hanno vinto Democrazia ammazzata

za dei ministri inadatti, della pazzia di fare come la Cina senza averne i poteri polizieschi e poi fare lo scaricabarile sul pio istituto Trivulzio che è l'ultimo nella catena di comando della catastrofe. Ma nessuno ha da ridire? Politicamente? Tutto è ridotto soltanto al grande dibattito di come riaprire il Paese la cui economia è paralizzata, ma senza il passaggio obbligato del giudizio di Dio e di un governo competente fatto di politiche intelligenti?

Chi è di questa classe dirigente che

sa provare la propria innocenza camminando sui carboni ardenti? Certo, il tema della ripresa è centrale, la produzione deve ripartire, le aziende fanno benissimo a premere per rimettere in moto la baracca. Ma la politica avrebbe dovuto e ancora dovrebbe istituire presidi sanitari dentro ogni azienda e fabbrica per tutelare sia la produzione che la salute dei cittadini e fare questi maledetti tamponi con le nuove macchine che impiegano un'ora. E invece nessuno dice niente.

Dall'opposizione, non un fiato. L'unica cosa che sentiamo è: lasciateci un posto a tavola, ricordate che anche noi teniamo famiglia elettorale e qualche piatto di minestra dobbiamo pur incassare se vogliamo restare vivi.

Ascoltate almeno un uomo di questo governo: il viceministro pentastellato Sileri il quale dice poi faremo i conti, verrà il momento in cui qualcuno dovrà rispondere di questo mattatoio, lui, il viceministro in carica, per fortuna multi-gettonato dalle televisioni perché parla con dignitosa competenza e persino con suicida dignità.

Il Covid19 (forse) si ritirerà, ma chi troverà fra le tombe senza nome quella della democrazia crepata in qualche abbandonata RSA (struttura residenziale anziani) della Repubblica italiana?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zero lucidità

Fanno conferenze stampa degne di Kim il Sung e il Capitan Fracassa leghista che dice? Aperte le chiese!

minciaroni con lo spargere merda su Parlamento e parlamentari, gli antipolitici, quelli delle monete, del popolo dei fax, quelli che solo loro erano i manettari della società civile, quelli che dicono cittadino anziché persona, quelli che i premier li tirano fuori a sorteggio fra gli amici loro e poi li portano a piedi con la valigia al Quirinale, quelli che uno vale zero, quelli che i mafiosi (Orwell) sono tutti uguali ma in quanto leader sono più uguali degli altri. Hanno vinto loro. Non c'è

LA TASK FORCE UE ACCUSA LA RUSSIA DI SEMINARE ZIZZANIA

«BUFALI? MA QUALE REGIA DI PUTIN LE FAKE FANNO MALE ANCHE A LUI»

Riccardo Amati

→ Non c'è dubbio, Mosca avvelena i pozzi in Occidente a colpi di tarocchi. Ma gridare al complotto, spiegano gli esperti, stavolta è assurdo. «I falsi girano soprattutto qui: minano la credibilità del regime»

Vladimir Putin ha firmato una legge che prevede pene severe - fino a cinque anni di galera - per chi diffonde false notizie sul Covid-19. Sembra paradossale, visto che la Russia è stata appena accusata di utilizzare la pandemia per riempire il mondo di fake news e condurre attività di spionaggio mascherate da aiuti internazionali. In realtà, almeno in questo caso, i responsabili della "disinformazione" non abitano al Cremlino.

Ci sono pochi dubbi che Mosca sia da tempo impegnata in una guerra politica - o "ibrida", se preferite - con l'Occidente, combattuta a colpi di propaganda, false notizie e azioni talvolta criminali dei suoi servizi di sicurezza: i casi Skripal e Litvinenko sono solo i più eclatanti. Appare però eccessivo identificare oggi un «piano coordinato» da parte di Mosca «per aggravare la crisi sanitaria nei paesi occidentali durante la pandemia» - come ha fatto la task force anti-disinformazione EUvsDisinfo dell'Unione Europea. Anche perché l'ecosistema di troll che il Cremlino ha contribuito a stabilire non riesce poi a controllarlo del tutto: è in mano a "imprenditori politici" più realisti del re. In Russia «agiscono 10 mila piccoli Putini»,

secondo il politologo Andrei Kolesnikov del think tank moscovita Carnegie. Si tratta di «conformisti aggressivi» che puntano al vantaggio personale cercando di compiacere il capo. Con effetti che possono rivelarsi controproducenti per il capo stesso. «Mentre le informazioni che i maggiori media russi stanno fornendo sull'epidemia sono adeguate, ci sono all'opera anche i preziosi predatori della propaganda», spiega al *Riformista* Kolesnikov. «La guerra politica con cui la Russia cerca di dividere, distrarre e demoralizzare l'Occidente non è combattuta da un singolo e disciplinato "esercito della disinformazione", ha notato in un articolo sul *Moscow Times* l'esperto di servizi di sicurezza russi Mark Galeotti, autore di *Russian Political War* (Routledge, 2019): «È un ecosistema di entusiasti e mercenari, compo-

sto da rumorosi presentatori di talk-show, commentatori, pseudo-experti, maglieri, ciarlatani e complottisti». Ed è su questo "ecosistema" che gli investigatori della task force EUvsDisinfo hanno indagato, rilevando una vera e propria campagna anti-occidentale sui temi legati al Coronavirus. Le conclusioni sono state riprese dalle maggiori testate giornalistiche del continente. «La task force nata per combattere la disinformazione da parte della Russia rischia di diventare essa stessa fonte di disinformazione», notano Stephen Hutchings e Vera Tolz, professori di Studi sulla Russia all'Università di Manchester e responsabili di un progetto accademico che analizza la copertura giornalistica dei media di Stato di Mosca. Contestando il metodo con cui è stato elaborato il rapporto europeo, e stigmatizzando

In basso
Lo zar
Vladimir Putin,
accusato dall'Ue
di aver messo
in piedi una
campagna di
disinformazione
sul virus
per danneggiare
l'Occidente

«una profonda incomprensione di come funzionino i media nei sistemi neo-autoritari come quello russo», Hutchings e Tolz parlano di «palesi distorsioni». Ciò che la EUvsDisinfo non ha capito, o non ha voluto capire, è che i "conformisti aggressivi" dell'informazione sono spesso utili al regime di Putin ma non sono direttamente coordinati dal Cremlino. Se ne utilizza il potere di fuoco quando serve per questioni strettamente legate alla politica estera. Non è il caso del Covid-19. Piuttosto, è probabile che ai vertici dell'amministrazione pre-

sidenziale ci si sia parecchio arrabbiati, a sentire qualche strampalato cantore del putinismo dar la colpa al Regno Unito per la creazione del virus - una delle fake news individuate dalla task force di Bruxelles. Perché in realtà Mosca ha sì tentato di sfruttare la crisi globale generata dalla pandemia, ma solo lanciando una campagna d'immagine finalizzata a creare una breccia nell'isolamento in cui la Russia è stata relegata dopo l'annessione della Crimea nel 2014. In particolare, si sta cercando di far passare il messaggio secondo cui in questo momento le nazioni devono agire insieme, e che le sanzioni devono finire. Come ha esplicitamente chiesto Putin al G20 virtuale di fine marzo. È un'offensiva all'insegna del soft-power. L'operazione "Dalla Russia con amore" per l'aiuto sanitario all'Italia, con tutti i suoi limiti, ne è parte. Perché mai il Cremlino dovrebbe lanciare una parallela offensiva di disinformazione proprio in questo momento? Alimentando la percezione della Russia come gangster delle relazioni internazionali, i "piccoli Putin" della propaganda che il regime ha lasciato crescere e prosperare allo zar fanno solo un danno. Anzi, più di uno. Perché le fake news individuate dalla task force europea circolano più in Russia che all'estero. E rischiano di minare la credibilità delle informazioni che Stato e amministrazioni locali stanno fornendo sull'epidemia, e l'efficacia dei provvedimenti decisi per tentare di contenerla. Per ora stanno meglio di noi: meno di dodici mila contagiati e meno di cento morti, secondo i dati del 10 aprile. Ma la "curva" sta impennandosi. E solo questa, a Mosca come dappertutto, è oggi la priorità.

A soffiare sul fuoco non è lo zar, ma gli zelanti cantori del putinismo che tentano di compiacerlo



VENT'ANNI DALLA MORTE DELLO "SCRITTORE DI FERRARA"

Giorgio Bassani, l'antifascista dietro la finestra

Il Psi, la Resistenza e un racconto sull'eccidio del '43

Biagio Castaldo

« Critici si nasce, poeti si diventa», era il paradosso del grande storico dell'arte, Roberto Longhi, maestro di Giorgio Bassani negli anni universitari a Bologna, e che lo scrittore emiliano ha abbracciato per tutta la vita. Di Bassani quest'anno si celebra il primo ventennio dalla morte, l'ebreo della buona borghesia padana, che non è diventato poi solo poeta, ma anche romanziere, sceneggiatore, addirittura attore in una partecipazione a *Le regazze di Piazza di Spagna* di Emmer, vicepresidente alla Rai, redattore di alcune delle più prestigiose riviste letterarie del Novecento: *Botteghe oscure*, fondata dalla principessa Marguerite Caetani, e *Paragone*. Apprezzato da Montale e osteggiato dalla Neoavanguardia (pare che Edoardo Sanguineti lo abbia definito insieme a Cassola: «le Liale del '63», in riferimento al nome della scrittrice di romanzi rosa) è sicuramente suo il merito di aver fatto pubblicare, nel '58 a Feltrinelli, il capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*. Dopo la proclamazione delle leggi razziali, milita tra le fila dell'antifascismo clandestino, finendo in prigione nel '43, e poi nella Resistenza; il suo lungo appoggio ai socialisti si interrompe solo quando nel '65 si avvicina ai repubblicani con La Malfa e Ferruccio Parri.

Lo ricordiamo oggi in quel fatidico 1943, entrato nel corpus narrativo di Bassani mediante la raccolta di racconti, *Cinque storie ferraresi*, consacrata poi dal Premio Strega nel '56, e in

particolare con lo splendido *Una notte del '43*, dal quale l'esordiente Florestano Vancini ha tratto il lungometraggio uscito del 1960, *La lunga notte del '43*, co-sceneggiato da Pier Paolo Pasolini. Negli anni della nascente Repubblica di Salò e della ricostruzione a Verona del nuovo Partito fascista repubblicano, Bassani racconta l'apparentemente insignificante vita dell'eccentrico Pino Barilari, erede di una farmacia che ha da tempo delegato alla sua giovane, bella e fedifraga moglie. In pieno centro a Ferrara, Corso Roma è il teatro delle giornate del farmacista che, affacciato alla finestra, vive perennemente in pigiama, in seguito a una simile contratta in gioventù, che gli ha paralizzato le gambe. Tuttavia, il marciapiede della Fossa del Castello, dirimpetto all'abitazione del Barilari, diviene suo malgrado lo scenario di quell'episodio che è passato alla storia con il nome di Eccidio del Castello estense, verificatosi nella notte del 15 novembre del 1943 e che Bassani posticipa volutamente di un mese, compiendo una scelta stilistica (è irrinunciabile il pathos della geografia degli spazi gelati, ricoperti di neve). Accusati di essere stati i mandatari dell'attentato ai danni del Federale Igino Ghisellini (che in Bassani diventa «Il console Bolognesi»), ucciso con sei colpi di pistola a bordo della sua Fiat 1100, undici cittadini ferraresi, militanti antifascisti, vengono fucilati dagli squadristi di Verona e di Padova, che espongono poi i loro cadaveri a modo d'esempio, per ore sotto il porticato. Nella notte tra il 14 e il 15, mentre i disidenti vengono prelevati dalle loro case e dalle prigioni che ospitavano gli oppositori del Regime e aderenti al

Partito d'Azione, per essere giustiziati all'ombra del castello rinascimentale, dietro le fessure di una persiana, Bassani intravede gli occhi del farmacista, spettatore non visto dell'esecuzione, in attesa del ritorno della moglie da un convegno amoroso con un altro uomo. Peculiare è la poetica, declinata in tutta la produzione letteraria bassaniana, ossia lo stravolgersi di episodi di piccola vita cittadina, senza nessuna consapevolezza immediata, da parte della Storia, che rispetto a loro si erge indifferente. La scena, tutta costruita sulla drammaticità del silenzio, riempita solo dallo sguardo complice del Barilari verso la moglie in strada, osserva quei corpi che «abbracciandosi, facevano uno stretto viluppo di membra irrigidite», e che da lontano non sembravano neanche umani ma stracci. Il paralitico alla finestra è il testimone di una duplice rivelazione: l'inaffidabilità del cuore e l'insensatezza della violenza storica. Egli avrebbe voluto dimenticare le luci, gli spari, le urla e le smorfie dei con-

dannati a morte, la paralisi della paura e l'acquiescenza che da ragazzo l'aveva portato a marciare su Roma nel '22. Ci pensa il narratore a inchiodare il farmacista (e i lettori) nell'inevitabilità del ricordo: «Si può dimenticare? È sufficiente desiderarlo?».

Terminata la guerra, dopo l'esperienza dei campi di concentramento - che Bassani avrebbe mirabilmente raccontato nel *Giardino dei Finzi-Contini*, dove «il caro, il dolce, il più passato» che la nobile famiglia ferrarese cercherà di eternare nel loro esclusivissimo giardino - e dopo la Liberazione e la pace, fu indetto il processo nel '46 per l'eccidio di tre anni prima. Chiamato a testimoniare, la risposta di Barilari arriva ermetica e lapidaria: «Quella sera, dormivo». Un'omissione dalla responsabilità. La sua menomazione fisica si fissa nell'impotenza morale, e sembra domandarsi: «Bastava adesso la condanna esemplare, la dannazione pubblica e l'infamia a cancellare ogni ricordo di quegli anni trascorsi?».

Non sono le simpatie dell'incoscienza giovanile a portare Barilari alla negazione, né un vile tentativo di rendizione, ma la difesa di un'inequivocabile nazionalizzazione nella colpa di aver tacitato. Morirà da sentinella, alla finestra, osservando i passanti e borbottando un «Ehi!» o un «Attento!» a tutti i turisti che avevano l'ardire di camminare accanto al luogo dell'esecuzione. Quanto ai ferraresi, nessuno osa più avvicinarvisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto

Lo scrittore emiliano Giorgio Bassani, autore di indimenticabili romanzi, tra gli altri, «Il giardino dei Finzi-Contini», «Gli occhiali d'oro» e «Dietro la porta»



Tutti i cittadini sono uguali, ma i magistrati sono più uguali degli altri!

→ Hanno potere, sono ovunque su giornali e tv, ma nessuno di loro ha ancora insegnato a Bonafede la differenza tra «colpa» e «dolo»

Iuri Maria Prado

Il giornalismo che offre tanto spazio agli influencer della magistratura militante è doppiamente responsabile del clima di svacca che ha contaminato ormai irrimediabilmente il dibattito pubblico italiano: perché non solo lascia che quegli apostoli della giustizia piombata si abbondono alla loro ciarla nella rigorosa assenza di qualsiasi contraddittorio, ma ancora consente che facciano lezione sopra ogni argomento del vivere civile e della vicenda politica. Non gli offrono la scena affinché spieghino qualcosa che vagamente appartenga alle loro improbabili competenze: tipo cos'è una prova, come funziona un processo, o magari per cimentarsi nel coraggioso tentativo di chiarire al Dj

in parentesi ministeriale la differenza tra colpa e dolo. Macché. Li piazzano davanti alle telecamere o gli riservano ettari di interviste e quelli giù a far dottrina sulla legge elettorale, sulla politica dei redditi, sulle tossicodipendenze, sul sistema tributario e via di questo passo, naturalmente con puntuale siparietto sulla necessità di impreziosire il territorio trasformandolo in una fungaia di nuove carceri visto che quelle esistenti non bastano a contenere tutti gli innocenti in attesa di giudizio. Dice: ma anche i magistrati sono cittadini, e hanno il diritto di manifestare il proprio pensiero. No, bello mio. Innanzitutto perché i magistrati non sono cittadini come gli altri, visto che hanno il potere di ficcarsi in galera, e poi perché se tu li metti in quel modo sulla tribuna non lo fai per far sapere quel che loro pensano

(che tra parentesi chisseneffrega), ma per insegnare quel che bisogna pensare: che fuor di parentesi vorremmo deciderlo per conto nostro. Perché fino a prova contraria un funzionario incaricato di fare indagini e processi non ha titoli speciali per impartire insegnamenti su come si dovrebbe gestire la faccenda pubblica: nemmeno in campo giudiziario e anzi tanto meno in quel campo, salvo credere che sia importante uniformarsi al parere del boia quando si decide di pena di morte.

Questa pratica è più violentemente disinibita presso certi organi dell'informazione italiana, tipo Telecinquestelle (ovvero La7), o preventivamente sul giornale di Marco Travaglio, dove gli amici magistrati del direttore si affrettano a illustrare all'uditore più reazionario del Paese la magnificenza delle riforme del

ministro Bonafede sotto la lungimirante guida dell'avvocato del popolo, l'unico che non considerano un maschilzone colluso coi delinquenti che la fanno franca grazie ai suoi trucchetti.

Ma è una pratica ben insinuata anche altrove, e di fatto non c'è sede della stampa cartacea o televisiva in cui non trovi spazio l'intemerata magistratesca su qualsiasi questione dell'attualità politica, coi giornalisti professionalissimi nella consegna del silenzio davanti ai più discutibili spropositi sgranati dal togato di turno.

A esser clementi bisognerebbe dire che questi poveretti non si accorgono di legittimare in tal modo il movimento in direzione decisamente autoritaria di questo andazzo balordesco. Non sospettano nemmeno vagamente che una ragione di cautela

pubblica, di saggezza comunitaria, di ordine democratico vuole che chi rappresenta un potere sia pur legittimamente repressivo (un militare, un giudice) se ne spogli prima di prendere parte attiva nella vicenda civile: perché se non lo fa le sue idee tendono ad accreditarsi in forza della capacità intimidatrice di quel potere. E non sanno dunque che dare ai rappresentanti di quel potere la panca del comizio significa lasciare che il loro ruolo si perverta nel tentativo di fare stato sulla società che quel potere ha sì attribuito, ma a condizione che fosse subordinato alla legge. La società dell'ordinamento democratico, almeno.

Ma sono appunto cavillose minuzie, comprensibilmente estranee al panorama di cognizione civile del giornalismo procuratorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTI

Amnistia: per il Consiglio d'Europa non è più un tabù

→ La commissaria per i diritti umani la elenca tra le misure adottate dagli Stati per far fronte alla pandemia in carcere. E l'Italia? "Per il sovraffollamento ha fatto... zero" dice il report

Elisabetta Zamparutti*

Non passa giorno che le organizzazioni internazionali non intervengano per richiamare gli Stati alla tutela dei diritti di chi è privato della libertà personale. Ed è sempre un buon esercizio ampliare la propria visuale perché facilita la messa a fuoco dei problemi da risolvere. Se guardiamo dalla prospettiva del Consiglio d'Europa vediamo che la sua Segretaria generale, Marija Pejčinović Burić, che è la depositaria della Convenzione europea per i diritti umani, ha pubblicato un documento destinato ai Governi sul rispetto dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto durante la crisi del COVID-19. «Il virus sta distruggendo un gran numero di vite umane... Non dobbiamo permettere che distrugga i nostri valori fondamentali e le nostre società libere», ha dichiarato. Secondo la Burić «la principale sfida sociale, politica e giuridica che devono affrontare i nostri Stati membri sarà quella di dimostrare la loro capacità di reagire efficacemente a questa crisi, garantendo al contempo che le misure adottate non pregiudichino la nostra reale attenzione, sul lungo periodo, alla salvaguardia dei valori fondanti dell'Europa: rispetto dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto».

La Segretaria Generale del Consiglio d'Europa si sofferma su quelle che sono le norme fondamentali in materia di diritti umani per dire che il diritto alla vita ed il divieto di tortura e trattamenti o punizioni inumane o degradanti non ammettono deroghe, neppure in casi di emergenza come questo del COVID-19. Anzi, sono tali da richiedere un positivo obbligo di cura contro la mortale malattia e le sue sofferenze. La Convenzione obbliga cioè gli Stati ad assicurare costantemente un adeguato livello di cura delle persone private della libertà.

La Burić richiama il documento adottato dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura sul trattamento delle persone private della libertà personale e la dichiarazione della Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatović, che si è voluta soffermare in particolare sui reclusi in carcere. È preoccupata per i detenuti che sono tra i più esposti al contagio poiché, in generale, le carceri non sono idonee a fronteggiare epidemie su larga scala, non potendo le misure minime di prevenzione, come la distanza e l'igiene, essere rispettate come fuori dal carcere. Incidono anche il sovraffollamento così come le carenze materiali. E al-

lora, nel passare in rassegna le misure adottate dai singoli Stati per far fronte alla pandemia in carcere, Dunja Mijatović menziona, insieme al rilascio anticipato o temporaneo, ai domiciliari, alle commutazioni e alla sospensione delle indagini o dell'esecuzione della sentenza, anche l'amnistia.

Finalmente! Perché questa parola ha bisogno di essere rimessa in circolazione. D'altro canto, questa parola si riaffaccia in un altro importante documento del Consiglio d'Europa pubblicato questa settimana. Nel Rapporto SPACE del Consiglio d'Europa sulle carceri europee si legge infatti che tra il 2018 e 2019, in tempi certamente diversi da quelli attuali, ben 6 Paesi hanno adottato provvedimenti di amnistia, seppur di diversa portata (Armenia, Lituania, Moldavia, Nord Macedonia, Russia e Serbia). Può servire notare anche che 14 Paesi hanno adottato clemenze individuali o collettive (Austria, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Francia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Moldova, Nord Macedonia, Russia, Slovacchia e Svezia).

Si resta con l'amaro in bocca quando, leggendo la parte relativa all'Italia, si vede che alle domande sulle misure adottate per governare il numero dei detenuti le risposte sono: 0 "modifiche alla legge penale"; 0 "nuove norme per certe categorie di detenuti"; 0 amnistie; 0 commutazioni individuali; 0 commutazioni collettive; infine, 0 eventuali altre misure deflattive. Oggi è la Corte Europea per i diritti umani dove pendono ricorsi in merito al rispetto dei diritti umani nelle carceri (e non solo) in tempo di rischio epidemico a porci una domanda. Lo ha fatto a partire dal caso promosso dagli avvocati Roberto Ghini e Pina Di Credico per conto di un detenuto nel carcere di Vicenza. Ci ha chiesto di esporre quali siano le misure preventive specifiche adottate per proteggere il richiedente e gli altri detenuti di questo istituto volte a ridurre il pericolo di contagio. E questa domanda può estendersi ulteriormente perché è immaginabile che un'onda di altri ricorsi provenienti dall'Italia sommergano la Corte di Strasburgo. Marco Pannella diceva che la pestile, dovuta alla violazione degli obblighi Costituzionali italiani ed europei, rischiava di diffondersi in Europa. Proponeva come cura, come continuano a fare il Partito Radicale e Nessuno tocchi Caino, un'amnistia per riportare innanzitutto la Repubblica nei binari delle sue carte fondamentali. Sono convinta che l'amnistia il rimedio più adeguato, insieme all'indulto, per ripristinare lo Stato di Diritto nelle carceri come nelle aule di giustizia, unico antidoto al pericolo di contagio, non solo sanitario.

*Tesoriera di Nessuno tocchi Caino ex componente il CPT

Covid, chi ci pensa all'emergenza psico-sociale?

→ Richiede lo stesso impegno di quella sanitaria. Fa bene Conte a coinvolgere, nell'elaborazione della fase 2, sociologi, psicologi e statistici, ma il lavoro del "comitato tecnico" sia più trasparente

Angelo Zacccone Teodosi*

Gutta cavat lapidem?! Potenza dei media tradizionali o dei meme nell'era del web?! Quale che sia la causa o la fonte, siamo soddisfatti che il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte abbia accolto alcune nostre proposte, in particolare quella di non delegare completamente ad un "Comitato Tecnico-Scientifico" composto esclusivamente da medici e virologi e epidemiologi un processo decisionale che è complesso e multidimensionale. Un delicatissimo *decision making* che riguarda la vita quotidiana ed il futuro di oltre 60 milioni di persone.

Da alcune settimane, abbiamo il "privilegio" di assistere alla rituale conferenza stampa quotidiana del Capo della Protezione Civile, Angelo Borrelli e possiamo porre domande, anche impertinenti. Ne abbiamo già scritto su queste colonne (vedi *Il Riformista* del 23 marzo, *Gestione maldestra e comunicazione in confusione, il Coronavirus e i limiti del governo Conte*): abbiamo denunciato il policentrismo dei flussi informativi dell'Esecutivo, e la inevitabile confusione prodotta nell'immaginario collettivo degli italiani.

Venerdì 3 aprile, abbiamo posto a Borrelli una questione altra, forse più radicale, e ed "a monte": se è vero che "la politica" ha deciso di affidarsi "ai tecnici" (così ci viene ripetuto, da più fonti, Conte in primis, in una ormai noiosa litania), naturale sorge il quesito sulla composizione dell'eletta schiera di coloro che sono stati chiamati a far parte del celeste "Comitato".

Abbiamo sostenuto che processi decisionali così importanti per il futuro (ed il presente!) del Paese non possano essere assunti da tecnici specializzati "monodimensionalmente" sul versante sanitario: le finora sottovalutate conseguenze psico-sociali della "chiusura" del Paese possono essere infatti più gravi di quelle dell'epidemia sanitaria. Peraltrò, se qualcuno si azzarda a mettere in dubbio la santità delle scelte del Comitato "fatte proprie" dal Governo, corre il rischio di essere accusato di disfattismo e ribellismo se non di anarchismo, di remare contro il Bene della Nazione e di voler irresponsabilmente sabotare il lockdown...

È innegabile il diritto di conoscere esattamente "cosa" questo benedetto "Comitato Tecnico Scientifico" suggerisce al Presidente del Consiglio ed al Ministro della Salute.

I verbali delle riunioni del Comitato non sono però pubblici, e non vi è trasparenza nemmeno sulla composizione esatta dell'organo consultivo che dipende dalla Presidenza del Consiglio. Il Comitato è stato istituito con un decreto firmato da Borrelli il 5 febbraio, ma deve essere stato integrato in itinere, senza che vi sia alcuna pubblica evidenza. Sono peraltro emerse varie indiscrezioni sulla "asintonia" di alcuni pareri del Comitato e le correlate decisioni del Governo: basti ricordare che

il professor Walter Ricciardi, consulente del Ministro Roberto Speranza, ha proposto una "chiusura totale" ma della Lombardia soltanto, e molti giorni prima della decisione poi assunta dal Governo per l'intero territorio nazionale.

Mercoledì 8, Giuseppe Conte, in un'intervista ai media vaticani, ha sostenuto: «abbiamo preso decisioni difficili sulla base delle indicazioni del comitato tecnico-scientifico... Ogni decisione è stata presa in scienza e coscienza». Citazione del giuramento di Ippocrate a parte, si tratta di decisioni la cui gestione "tecnica" (tecnocrazia?) permane in verità avvolta nel mistero. Martedì 7, si è tenuta una riunione tra il premier, una pluralità di ministri ed i rappresentanti dell'ormai mitico Comitato. Cosa si saranno detti in due ore di videoconferenza, esperti e politici? Non è dato sapere. Non è stato diramato nemmeno un comunicato stampa. Top secret.

Le sempre anonime "fonti governative" riferiscono però che il Presidente del Consiglio avrebbe chiesto al Comitato di elaborare un "programma della fase 2" – e questo è ovvio – ma coinvolgendo anche esperti come "sociologi, psicologi, statistici", e finanche "esperti di modelli organizzativi del lavoro".

Questo coinvolgimento di "sociologi, psicologi, statistici" corrisponde esattamente (proprio nella stessa sequenza terminologica) a quel che chi redige quest'articolo ha proposto a Borrelli il 3 aprile. Che sia dipeso da una tardiva illuminazione del premier o dal recepimento di un suggerimento di buon senso, non si può che essere lieti di questa decisione. Se gli esperti in "psicologia" e "sociologia" sono indispensabili per affrontare le dimensioni (enormi) delle conseguenze dei draconiani provvedimenti del Governo, l'esperto in "statistica" è altrettanto importante, perché, nella produzione dei numeri della Protezione Civile, il "dataset" che viene proposto quotidianamente appare deficitario. Basti ricordare che non ci sono dati sui contagi e decessi nelle residenze assistenziali per anziani (rsa), nelle case per anziani, e nemmeno sul numero dei deceduti presso la propria abitazione...

Ci si augura che questo novello mix tra saperi, questa dialettica non più monodimensionale (l'emergenza sanitaria) possa stimolare un dibattito scientifico e tecnico, e quindi culturale e politico, più plurale, interdisciplinare e finalmente transdisciplinare. Un approccio in fondo... olistico.

Alla drammatica emergenza specificamente "sanitaria", si affianca una non meno grave e profonda emergenza "psico-sociale" (qui accanto-ndando quella economica). E la salute psico-sociale dell'intera popolazione deve essere presa in considerazione con la stessa attenzione, cura, prudenza, tecnicità, che il Governo dichiara star dedicando all'emergenza specificamente sanitaria. Trasparenza inclusa.

*Presidente dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale - IsICult (www.isicul.it)

Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Resp.le del trattamento dei dati
(d. Lgs. 196/2003) Piero Sansonetti

Stampa
Litosud
via Carlo Pesenti n. 130
00156 Roma
Via Aldo Moro n. 2
20060 Pessano Con Bornago (MI)

Distribuzione
Press-di Distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1
20090 Segrate (MI)

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL
Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

CORONAVIRUS DRAMMA NEL DRAMMA DELLE CARCERI-CARNAIO



FIRMA SUBITO

la petizione al governo del Riformista e delle Camere Penali



Vai sul **riformista.it** o inquadra il QR CODE
SCEGLI IL DIRITTO ALLA CIVILTÀ



Sabato 11 aprile 2020

ilriformista.it



Il caso La sanificazione dell'ospedale

CARDARELLI, IL GIOCO DI NON GUARDARE OLTRE IL PROPRIO NASO

● Silenzi e burocrazia invece di soluzioni vitali per il centro strategico della sanità meridionale. E la politica, per ora, tace

Piero Sansonetti

Dunque accade questo: in piena emergenza Covid-19, il Cardarelli, la più grande azienda autonoma ospedaliera del Mezzogiorno, trova il modo e il tempo di polemizzare con l'azienda che garantisce i servizi di pulizia e di sanificazione a basso, alto e altissimo rischio (e oggi divenuti tutti ad altissimo rischio): la Romeo Gestioni. Ora, sembrerà strano che ci si debba occupare di una vertenza che coinvolge una società dell'editore di questo giornale, ma il fatto non riguarda Alfredo Romeo, riguarda il Cardarelli, i suoi amministratori e la politica sanitaria della Regione. La questione in sintesi è questa. Il contratto delle pulizie è in scadenza il 30 di aprile. Romeo Gestioni avverte del termine e ricorda che dovrebbe andarsene, anche se è disposta, vista l'emergenza, a prolungare le proprie attività fino al 15 maggio. E questo, anche se non esistono i presupposti per continuare a lavorare con serenità, perché è sopravvenuto un rischio biologico per le persone, e il Carda-

relli non fa niente per colmare il gap tra il dovere di operare e la sicurezza del personale. La Romeo Gestioni allora si fa carico del problema, anche se non le spetta, e lo fa con impegni e sacrifici organizzativi ed economici (dalle mascherine alle tute passando per ogni altro presidio necessario). E questo, mi dicono, sebbene tra Romeo e Cardarelli esistano diversi contenziosi, anche economici, con corrispettivi non pagati dall'ospedale e arretrati per oltre 16 milioni. Ma il centro della questione è un altro: che il Cardarelli invece di provvedere a rispondere su che cosa farà in vista della scadenza del contratto, e che cosa intenda fare per garantire maggiore sicurezza a 365 lavoratori che rischiano ogni giorno (e infatti in due risultano stati contagiati e adesso sono in quarantena) minaccia di denunciare Romeo Gestioni di interruzione di pubblico servizio. Ma - scusate - chi è che sta interrompendo un pubblico servizio?

Segue a pag. 15

La speranza A Pozzuoli si punta ora sull'Eculizumab

NUOVO FARMACO CONTRO IL CORONAVIRUS “RISULTATI INCORAGGIANTI SU 23 PAZIENTI”

Matilde de Rossi



Non si tratta di una vera e propria sperimentazione. Per il momento si sta utilizzando l'Eculizumab off-label, cioè per patologie diverse da quelle per il trattamento delle quali è solitamente somministrato. A chiarirlo è Francesco Diurno, direttore Anestesia e Rianimazione dell'ospedale Santa Maria delle Grazie di Pozzuoli, dove il farmaco coadiuvante Eculizumab viene usato dal 20 di marzo su 23 pazienti affetti da Coronavirus “con risultati incoraggianti”. “Siamo lontani dalla soluzione al problema del Covid-19 - aggiunge Diurno - La strada non è questa, serve il vaccino e questo non arriverà prima di 10 mesi. Ma nel frattempo i farmaci come l'Eculizumab possono salvare qualche vita in più”. Leggi su napoli.ilriformista.it

La teoria

“L'inquinamento ha aggravato la pandemia”



Se la pandemia si è diffusa più rapidamente al Nord e non al Sud, la colpa è delle polveri sottili che hanno veicolato il Coronavirus. A salvare la Campania sono stati il meteo instabile e la contrazione del traffico navale e aereo. È la tesi di Antonio Tosi, già numero uno dell'Arpac. Leggi su napoli.ilriformista.it

La tecnologia

Com'è Google ai tempi del Covid? Lo dice l'algoritmo



SEOZoom, la suite sviluppata a Napoli da Ivano Di Biasi e Giuseppe Liguori, lancia il primo algoritmo al mondo in grado di valutare l'impatto del Covid-19 sulle ricerche su Google. Lo strumento analizza come sono cambiate le ricerche sul web ai tempi del Coronavirus. Leggi su napoli.ilriformista.it

Nuota nel mare di Napoli: 68enne multato

Nonostante i divieti legati al Coronavirus, non ha resistito ed è sceso di casa per una nuotata nelle acque antistanti la rotonda Diaz. Peccato che un velivolo del nucleo elicotteristi di Pontecagnano sorvolasse l'area. Così un 68enne è stato denunciato e multato dai carabinieri. Leggi su napoli.ilriformista.it

napoli.ilriformista.it

Le contraddizioni dei Democrat

Svolta Pd su De Luca Ora è tutto con lui ma è contro le Regioni

Marco Demarco

Zingaretti ne è fuori, fortunatamente. Ma non credo possa dire lo stesso per l'intero Pd. L'impressione, anzi, è che il virus lo abbia contaminato in quanto “intellettuale collettivo”, come si diceva una volta, o, più banalmente, come organizzazione pensante. Cosa ne è del suo senso di orientamento? In quale direzione sta andando oggi il Partito democratico? Più in generale: quale lezione ha tratto dai fatti drammatici di questi giorni? Qual è la sua idea di Stato? Punta sul centralismo o sul regionalismo? Tutte queste domande ci portano fatalmente proprio in Campania, tra le braccia di De Luca, il leader su cui convergono tutti gli opposti e che meglio maneggia contraddizioni e stati di emergenza. Non a caso è qui che il Pd, dopo essersi autocelebrato per aver trovato nell'elezione di Sandro Ruotolo al Senato una via alternativa al deluchismo, ha precipitosamente ingranato la marcia indietro. Tra l'altro, dando vita a una seconda svolta politica dopo l'injustificabile alleanza con de Magistris, l'avversario di un tempo. Ma andiamo avanti. Come tutti sanno, il Pd napoletano era partito per sacrificare De Luca sull'altare di un'alleanza più ampia, che oltre al sindaco di Napoli comprendesse anche i Cinquestelle. Si era anche armato per affrontare il suo governatore in campo aperto, ciò quello elettorale. E si si era infine spinto fino a giudicare inefficaci, perché anticonstituzionali, i suoi primi provvedimenti emergenziali. Ma ha poi cambiato idea quando ha annusato l'aria che tirava, quando ha meglio valutato il consenso crescente per il governatore. È a questo punto che ha cominciato a portarlo a modello. “De Luca ha avuto la capacità di decidere in una fase

emergenziale, e sicuramente ha rafforzato la sua proposta politica”, ha detto ieri Marco Sarracino, il segretario napoletano del Pd. Traduco: ricandidatura assicurata, con o senza Cinquestelle, e senza più condizioni. Ma la svolta del Pd non è solo tattica. O opportunistica. È anche culturale, dunque più profonda, se è vero che intellettuali di area parlano ormai di De Luca come una volta si parlava di Bassolino. Lo indicano come un leader capace di atti non solo politici, ma addirittura “antropologici”. Se non antropogenici. Tali, insomma, da rimodellare, grazie ai provvedimenti restrittivi, “il carattere stesso dei napoletani”, descritti per l'occasione e per meglio sottolineare la portata storica dell'evento, come ispirati da “un atavico rifiuto delle regole, dello Stato e delle istituzioni” e dunque “inclini all'anarchia e a una mentalità tardo-borbonica”. Tuttavia, è di pochi giorni fa il solenne impegno di Andrea Orlando, segretario nazionale del partito, a ridimensionare quanto prima il ruolo delle Regioni e dei governatori. A partire, manco a dirlo, dalle competenze in campo sanitario. Il che ovviamente proietta l'intera vicenda, non solo quella campana, in tutta un'altra dimensione. Una dimensione in cui non prevalgono più le luci ma le ombre. Tra l'altro, Orlando è il vice di Zingaretti, il quale è anche governatore del Lazio. E allora la questione è questa: come è possibile, da un lato, esaltare il regionalismo, apprezzarne gli effetti e individuarlo come decisivo per la tenuta del Paese, e dall'altro puntare l'indice contro le Regioni e inevitabilmente additarle come cause della tragedia in atto? Difficile venirne a capo. Si ammetterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'interno

L'intervista Parla l'ex presidente della Corte Costituzionale

TESAURO: “SOLTANTO MERITO E CAPACITÀ POSSONO RIDARE SENSO ALLA POLITICA”

Viviana Lanza

La burocrazia è senz'altro uno dei grandi mali che affliggono il nostro Paese e va combattuta. Stesso discorso per i meccanismi di selezione della classe dirigente che troppo spesso non tengono conto del merito e delle competenze di chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica. Ne è convinto Giuseppe Tesauro, già presidente della Consulta, che al Riformista offre il proprio punto di vista pure sulle carceri: “Il sovraffollamento delle prigioni è una vergogna mondiale: servono più strutture dove i detenuti possano vivere in modo dignitoso”.

a pag 15

L'assistenza medica

“Manca il sangue” Nuova crisi in vista

Bruno Buonanno a pag 15

La crisi economica

Le piccole imprese: “Governo bugiardo”

Ciriaco M. Viggiano a pag 14

I PICCOLI IMPRENDITORI: DAL GOVERNO NEMMENO UN EURO

→ Confesercenti chiede chiarezza sui tempi di riapertura delle attività
Gli economisti: interventi per evitare che la crisi divenga irreversibile

Ciriaco M. Viggiano

“E ora che il Governo nazionale faccia chiarezza: le imprese potranno riprendere l'attività soltanto a maggio ma, nel frattempo, non hanno ancora ricevuto un euro”. A lanciare l'allarme è Vincenzo Schiavo, presidente di Confesercenti Campania e Molise, che sollecita Palazzo Chigi e la Regione a dare al più presto il via libera alla riapertura delle aziende che, per effetto delle misure restrittive varate per arginare la diffusione del Coronavirus, rischiano di fallire. I vertici dell'associazione di categoria puntano il dito contro il governo Conte. Il motivo? Commercianti, imprenditori, artigiani sono ancora in attesa di capire secondo quali modalità si attiverà la cassa integrazione per i lavoratori e in quale misura potranno vedersi riconosciuti finanziamenti e indennizzi. Stesso discorso per

le partite iva che ancora attendono i 600 euro di bonus. Inefficienza? Le solite pastoie burocratiche nelle quali l'Italia, Campania inclusa, resta da sempre impantanata? Probabile. Fatto sta che ora le imprese regionali invocano “un atto di trasparenza” dal Governo nazionale: “Vogliamo capire per quanto tempo le nostre aziende saranno chiuse e quando arriveranno concretamente i soldi per farle sopravvivere – incalza Schiavo – Ci sono delle categorie che lavorano per enti pubblici e privati e che adesso rischiano di non essere pagate né dagli uni né dagli altri: sono destinate a fallire? Come potranno pagare tasse e contributi?” Le imprese si rivolgono anche alla Regione che ha sviluppato un piano da 900 milioni di euro per far fronte alla crisi economica indotta dal Coronavirus. Proprio ieri il governatore Vincenzo De Luca ha illustrato alcuni dettagli del piano promettendo tempi rapidi e proce-

dure snelle. Una sorta di guerra alla burocrazia che il presidente della Regione ha annunciato dopo aver messo in risalto le “prove di efficienza amministrativa” attraverso le quali, a suo dire, la Campania avrebbe “conquistato il rispetto di tutti”. “Occorre istituire subito un tavolo di discussione per capire quando potremo riaprire le aziende e con quali regole – conclude Schiavo – 1.900 milioni messi sul tavolo dalla Regione sono utili per tutte le categorie, ma ora non bisogna perdere altro tempo: si dia il via libera alla ripresa delle attività, magari obbligando ciascuna impresa a garantire la sicurezza e la salute dei lavoratori attraverso rigide regole e controlli più stringenti”. All'appello dei piccoli imprenditori si aggiunge quello di 35 esperti di economia che, per conto dell'Osservatorio Banche e Imprese (Obi), mettono in guardia il Governo nazionale e le Regioni: “Bisogna combattere la crisi di fiducia predisponendo un piano di interventi economici e finanziari. Evitiamo che la crisi sanitaria diventi sistematica e irreversibile”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA GIUSEPPE TESAURO

Viviana Lanza

“Non è l'unico nemico, non so se sia il primo da abbattere ma certamente è un nemico che ostacola la crescita del sistema paese”. Giuseppe Tesauro, giurista, accademico e già presidente della Corte Costituzionale, parla della burocrazia. “Siamo legati a meccanismi vetusti, antiquati, che sono sicuramente da modernizzare”, aggiunge. E fa l'esempio dell'imprenditore medio italiano: “Penso a un piccolo imprenditore che voglia ampliare la propria azienda di una stanza: quanti passi deve fare? Quante chiese deve visitare? C'è una complessità di procedure e di autorizzazioni che intralciava il suo percorso, lo ritarda e può anche nascondere insidie che l'imprenditore potrebbe tentare di superare con ogni mezzo”.

Come si potrebbe evitare tutto questo e fare in modo che, dopo l'attuale paralisi creata dalla pandemia -



“UNO NON VALE UNO IN POLITICA IL MERITO È VITALE PER IL PAESE”

→ Il presidente emerito della Corte Costituzionale: la burocrazia figlia di regole antiche, bisogna cambiare abitudini. De Luca non è uno sceriffo, prova solo a essere efficiente in un contesto difficile

“

Certa magistratura è imbarazzante tra accuse spesso improbabili e lunghi processi che poi anche i giornali dimenticano

mia, il Paese possa rimettersi in movimento?

“Occorre snellire, semplificare, asciugare tutte le leggi che lo meritano. Purtroppo i giuristi che le preparano e le suggeriscono alla politica sono ancora legati a vecchi schemi terminologici e quindi c'è sempre da lavorare molto per capire. Le regole sono troppe e scritte maluccio. Una volta per leggere e interpretare una riga di norma si impiegavano dieci minuti, oggi occorre un pomeriggio perché si perde tempo a capire cosa si voleva dire, quel che è stato abrogato e quello che no, cosa c'è da collegare a quella norma. Insomma è un percorso ad ostacoli. Se si guarda al modello francese, o inglese soprattutto, sembra di essere in paradiso, le norme sono di una semplicità unica e il Paese va avanti lo stesso”.

In Italia è colpa della politica e di politici non competenti?

“La politica è sempre dietro l'angolo. È la politica che fa le regole. Quanto ai politici intesi come governanti non è detto che debbano essere di grande competenza. Devono essere per-

sone di buonsenso, di larghe vedute, lungimiranti. Quelli che devono essere sicuramente competenti sono i loro collaboratori, gli economisti, i giuristi, i tecnici. Adesso c'è la mania dello spoil system per cui quando cambia un ministro cambia la tutta la struttura portante e questo fa perdere competenze”.

Dunque non è vero che uno vale uno?

“No. Il merito deve essere al centro delle priorità e delle scelte. Il reclutamento degli amministratori, soprattutto di quelli che devono ricoprire ruoli apicali, è cosa delicatissima. Non si può scegliere l'amico solo perché è amico, serve che sia altamente competente altrimenti bisogna scegliere un'altra persona”.

Il governatore De Luca ha parlato di “rivoluzione anti-burocratica”. Servirà?

“De Luca si sta sforzando di portare in Regione il modello di efficienza che ha sperimentato a Salerno e non fa male a fare tentativi, qualche volta disinvolti e che qualche volta sembrano contro le abitudini più che contro la legge; e non fa male in un momento come questo in cui servono iniziative prese con immediatezza. Ben vengano i decreti-legge se servono per interventi tempestivi”.

Sanità e giustizia sono i temi centrali di un dibattito politico che appare nei fatti inconcludente. Cosa ne pensa?

“Giustizia e sanità hanno avuto negli ultimi anni le stesse sofferenze. La sanità ha avuto tagli paurosi con la chiusura di ospedali e strutture che sembravano inutili e invece non lo erano, e questa pandemia lo ha dimostrato. Quanto alla giustizia basta guardare il nostro sistema carcerario.

Giurista

Giuseppe Tesauro è uno dei massimi esperti di diritto in Italia e al mondo. Nel corso della sua carriera di giurista e accademico, ha ricoperto cariche prestigiose come quella di presidente della Corte Costituzionale e dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, oltre a esercitare la libera professione di avvocato

Ciò che si vede e si sente nelle carceri italiane è motivo di grande imbarazzo per il nostro Paese e dovrebbe esserlo per la nostra politica, ci fa vergognare dinanzi al mondo intero. Negli anni si è pensato solo a inaugurare impianti, per ottenere consensi, e lasciarli poi deperire e diventare macerie. I problemi della giustizia sono cronici, è da un secolo che se ne parla ed è imbarazzante che il sistema sia ancora così farraginoso e lento. Basti pensare alla mancanza di risorse. Addirittura in Cassazione non ci sono i pc per le call in videoconferenza e per le udienze da remoto, e per depositare un fascicolo bisogna andare di persona a Roma. Questo non dovrebbe essere consentito in un Paese di media civiltà. E i tempi ragionevoli del processo sono chiacchieire da salotto e nessuno finora ha preso il problema tra le mani per iniziare a risolverlo”.

Se dovesse occuparsi della riforma della giustizia da cosa partirebbe?

“Dal sistema carcerario. Non sono per provvedimenti di amnistia o indulto ma sono per utilizzare più carceri dove i detenuti possano vivere in maniera dignitosa, perché la dignità va garantita a tutti”.

Tanti innocenti finiscono in carcere. Crede che ci sia un abuso di misure cautelari?

“Gli abusi ci possono essere. Anche i magistrati sono uomini e nessuno è perfetto. È insopportabile tuttavia la prassi diffusa di aprire un fascicolo e non chiuderlo più, o di aprirlo solo per apparire sui giornali. Per fortuna riguarda una minoranza della magistratura ma sono comportamenti da evitare e censurare”.

A sinistra
Giuseppe Tesauro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DELLA SANITÀ

Il caso

IL GRANDE OSPEDALE DEL SUD RISCHIA LA PARALISI PER MANCANZA DI VISIONE

segue da pagina 13

Forse lo sta interrompendo chi non crea le condizioni minime perché questo servizio possa svolgersi. Cosa dovrebbe fare la Romeo Gestioni? Mandare allo sbaraglio centinaia di propri dipendenti? Sarebbe da irresponsabili, no? La Romeo si limita a chiedere: ditemi voi che cosa volete fare con queste scadenze, e come; noi, nel frattempo, fino all'ultimo giorno, facciamo quel che ci compete e anche di più. Ed ecco allora perché ne parliamo: pulizie e sanificazioni del Cardarelli sono necessità primarie, a maggior ragione oggi che il Covid-19 complica enormemente tutte le altre prestazioni sanitarie, nessuna delle quali è andata in ferie per virus.

È davvero incredibile che chi ha la responsabilità amministrativa - e politica - di una struttura strategica di quella portata, possa pensare di guidarla e amministrarla con le pandette burocratiche e con gli scaricabarini, invece di decidere per tempo come impedire che scoppi il caos, giocando a rimpiazzino, invece che progettando soluzioni.

Purtroppo non si tratta di una novità. E non è nemmeno una esclusiva del Cardarelli. Succedono le stesse cose in molti gangli vitali del Paese, dove classi dirigenti incapaci di assumersi responsabilità, di progettare e di governare, si coprono scaricando su imprese e cittadini. Non è così? Allora chi di dovere, dal governatore al prefetto, ai responsabili diretti di questo caos, batta un colpo.

Piero Sansonetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

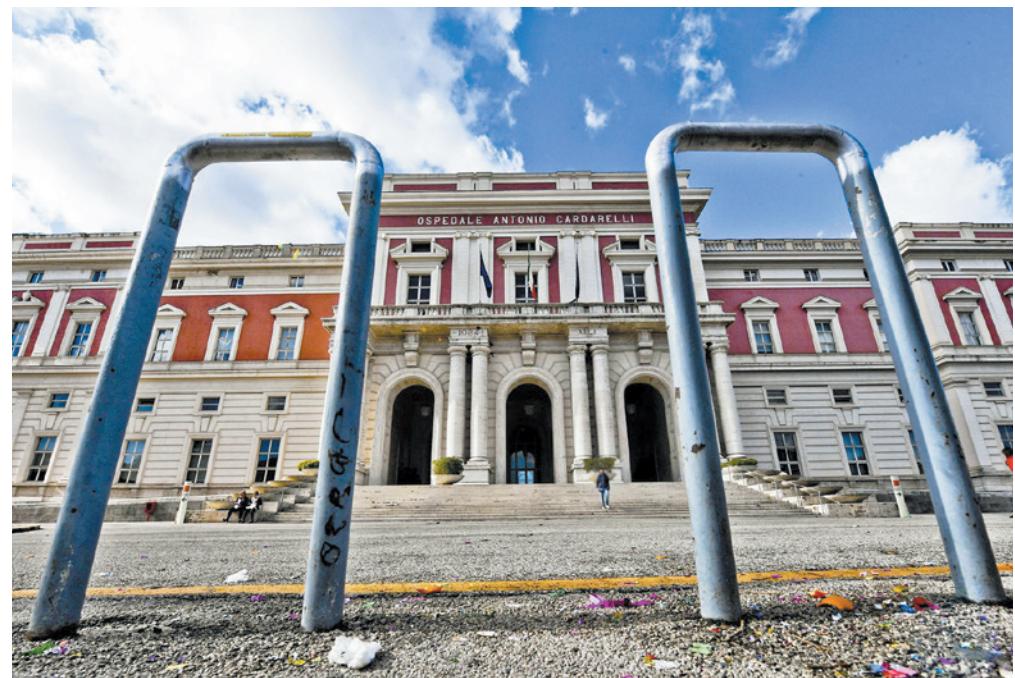


CARDARELLI, SOLO SILENZI MANCANO LE SOLUZIONI

→ Nessuna iniziativa dopo il documento della Romeo Gestioni sulla scadenza delle opere di sanificazione il prossimo 30 Aprile. Attesa per il piano di quarantena dopo il contagio di due addetti alle pulizie

Bruno Buonanno

l Venerdì Santo si rivela per il Cardarelli e per la Romeo Gestioni un giorno da trincea. Tutti al lavoro, rispettando quella che all'esterno però dà l'idea di una pace armata tra i dirigenti del più grande ospedale del Sud e i titolari dell'azienda che si occupa delle pulizie e della sanificazione delle aree sanitarie a basso, medio, alto e altissimo rischio. La lettera dell'amministratore delegato della Romeo, Enrico Trombetta, era da giorni sulle scrivanie dello staff strategico del Cardarelli, del prefetto Marco Valentini e, ovviamente, era stata inoltrata al governatore Vincenzo De Luca - il politico che ogni giorno segue le problematiche della sanità - per comunicare che il clima di frizioni esistenti tra chi guida il Cardarelli e chi nella struttura organizza pulizie e sanificazioni sta provocando un pericoloso crac. "Con riferimento alla proroga tecnica all'originario contratto 435 del 2014 - chiarisce Trombetta nella lettera - comunichiamo la nostra indisponibilità a proseguire ulteriormente il rapporto in essere". Un annuncio a sorpresa in un momento particolare per due motivi: la pandemia di Coronavirus, che mette in ginocchio l'Italia e il mondo, e il clima che si respira in questi giorni di "festa" alla vigilia di una Pasqua che tutti ricorderanno. Giuseppe Longo, manager che ad agosto è stato nominato dal governatore De Luca direttore generale del Cardarelli, ha preso atto con imbarazzo della comunicazione della Romeo Gestioni. Per lui è stata quasi una gomitata di ritorno che l'ha lasciato basito. Longo ha scelto il silenzio, perché sa che ufficialmente tocca a lui risolvere una situazione così delicata. Ma non dimentica che per il Cardarelli un importante



passaggio di cantiere comporta tante conseguenze. La valutazione politica, sociale e sanitaria di un'operazione che mette in difficoltà i 365 operai che lavorano per la Romeo Gestioni - è inutile nasconderlo - coinvolge il governatore De Luca e i suoi collaboratori che devono scegliere la rotta da seguire. Poi toccherà al prefetto Valentini convocare tavoli di concertazione per evitare che il Cardarelli si ritrovi senza pulizie e sanificazione proprio durante la pandemia Covid. Durante questi sei anni di lavoro in ospedale non sono mancati disguidi e incomprensioni, compresi i recenti distinguo dello staff strategico del Cardarelli sui rischi da Coronavirus. Con una comunicazione firmata dai tre direttori generali l'azienda ospedaliera ha chiarito alla Romeo Gestioni che autonomamente si sarebbe dovuta occupare dello stato di salute dei suoi operai. Ok per il con-

trollo della febbre e per i presidi di sicurezza personale, ma un'azienda che garantisce le pulizie di un grande ospedale non può effettuare tamponi nasali o kit rapidi ai propri dipendenti. E, manco a farlo apposta, l'ultimo accertamento sanitario ha confermato il contagio da Covid per due dipendenti della ditta di pulizie. I due lavoratori ieri non si sono presentati in ospedale: sono in quarantena obbligatoria. Intanto la ditta di pulizie aspetta che la direzione sanitaria del Cardarelli, nel rispetto dei suoi percorsi di sicurezza, indichi se ci sono altre persone per le quali è obbligatoria la quarantena. Tra i 365 addetti alle pulizie lo staff di Giuseppe Russo, direttore sanitario del Cardarelli, deve individuare chi ha condiviso con i contagiati gli stessi turni frequentando stessi locali e spogliatoi. Impresa tutt'altro che facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assistenza medica

Sangue, all'orizzonte c'è l'ennesima emergenza “Scorte sufficienti fino a maggio, poi sarà il caos”

→ L'allarme delle associazioni: con la ripresa delle normali attività chirurgiche, le sacche disponibili non basteranno



e per gli oncologici. Ma da inizio maggio dovrebbe riprendere l'attività chirurgica - spiega Leonardo De Rosa - e dal mese prossimo le scorte di sangue dovranno essere nuovamente disponibili". I segni potenti di una crisi - sangue si sono sentiti a fine marzo quando ogni ospedale lamentava carenze di sacche. "Ci siamo ripresi in maniera molto forte, i cittadini hanno risposto agli appelli - evidenzia Bruno Zuccarelli, vice presidente dell'Ordine dei medici di Napoli e direttore del centro trasfusionale dell'Azienda dei Colli - ma tra dieci giorni si dovranno ricostituire le scorte perché, anche se con gradualità, riprenderà

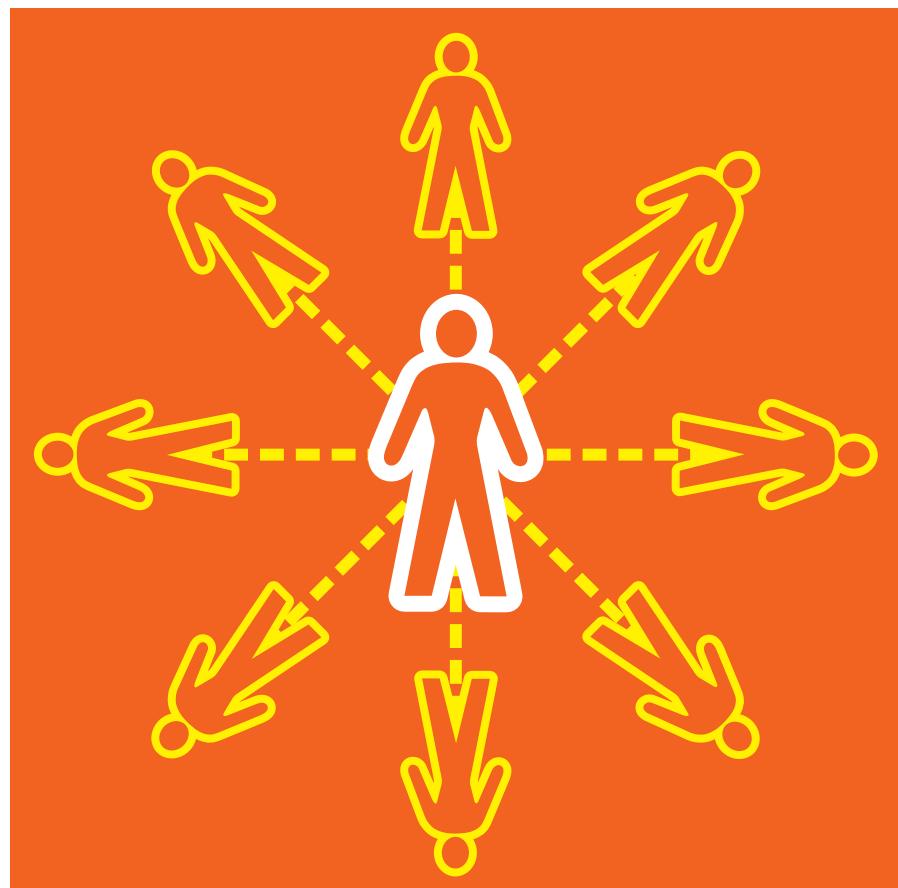
l'attività chirurgica che per specialità come otorinolaringoiatria e oculistica è quasi bloccata. Con la pandemia Covid i cittadini evitano gli ospedali tanto che gli accessi in pronto soccorso si sono ridotti del 55 e spesso del 60 per cento". Trenta i camper che l'Avis utilizza in regione per i suoi 70 mila donatori, ma le sacche di sangue hanno una scadenza e superata la data - limite i contenitori finiscono nell'inceneritore. "I globuli rossi durano 42 giorni, il plasma da sei mesi a un anno, le piastrelle 5 giorni", chiarisce Zuccarelli.

B.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A i donatori di sangue gli auguri di Buona Pasqua da Avis, Fidas e Fratres, le tre associazioni più rappresentative di donatori e un appuntamento: "Con i nostri soci - spiega Leonardo De Rosa, direttore sanitario dell'Avis regionale - possiamo vederci tranquillamente tra il 20 ed il 27 aprile per riprendere le donazioni in vista della fase due della pandemia". L'allarme Covid ha aggiunto alla quarantena imposta dal governo e dalla regione il blocco di tutta la chirurgia di elezione. Questo significa che con le donazioni delle scorse settimane le sacche di sangue custodite in frigorifero sono sufficienti fino a fine aprile e probabilmente anche per la prima settimana di maggio. "Quelle sacche vengono utilizzate per le trasfusioni dei talassemici, per chi è in terapia intensiva

Ognuno di noi corre il rischio
di infettare da 4 a 10 persone



Restando a casa proteggiamo
quelle persone e l'intera comunità



Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

IL Riformista